

Dipartimento di *Scienze Politiche*

Cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali

**QUALE RISPOSTA FLESSIBILE? LA DOTTRINA
STRATEGICA AMERICANA NELL'ERA
KENNEDY**

RELATORE

Prof. Federico Niglia

CANDIDATO

Giulia Altimari

Matricola 623192

CORRELATORE

Prof. Gregory Alegi

ANNO ACCADEMICO 2015-2016

INDICE

CAPITOLO I – *‘Overture’*: il *‘nuovo mondo’* e la deterrenza

I.1

Introduzione.....1

I.2

Influenza dei fattori non razionali nel dramma
storico.....6

I.3

‘Immutator temporis’: la Presidenza
Kennedy.....9

I.4

La *‘polifonia’* nucleare: Kennedy e l’integrazione delle *‘due
libere sponde’*22

CAPITOLO II – *Kennedy: prove e ‘stecche’ del concerto transatlantico*

II.1

Evoluzione della strategia nucleare statunitense.....35

II.2

The Uncertain Trumpet e McNamara Revolution: genesi ed evoluzione di un paradigma.....44

II.3

Retorica, mitologia e sostanza: il ‘revisionismo’ della *Flexible Response*.....49

II.4

Il potere e gli ‘stili decisionali’: considerazioni generali.....62

CAPITOLO III – ‘Das Rheingold’: ‘gloria’ e fallimenti di un paradigma strategico

III.1

Die Berlin Frage.....68

III.2

Cuba: prodromi ed evoluzione della crisi caraibica.....73

III.3

Indocina: crogiolo di guerra.....93

III.4

I prodromi del conflitto in Vietnam.....98

III.5

Rilievi conclusivi.....102

BIBLIOGRAFIA.....107

Capitolo I: ‘Overture’: il ‘nuovo mondo’ e la deterrenza

Paragrafo I - Introduzione

La storia politica è costellata di protagonisti, comparse, elementi corali, drammi ed è arduo – per quanta ‘scienza’ e discrezione si possa avere, per quanta esperienza o memoria si possa invocare- ricostruire i fatti in modo asettico, oggettivo, non deformato da filtri ideologici. Ogni evento si colloca, costitutivamente, in una ‘situazione ermeneutica’, e uno specifico metodo intellettuale –per quanto sottile pretenda di essere- non coglie esaustivamente la complessità fenomenica, poli-fattoriale di una *fabula* –men che mai il suo ‘correlativo noumenico’, ‘speranza incondizionata’ della ragione. Valutare una *praxis* sulla base dei suoi risultati, della coerenza ai suoi principi ispiratori, della sua teleonomia può soddisfare esigenze ‘didattiche’, funzionali all’allestimento di paradigmi o, come si diceva nella trattatistica medievale, di *specula, regimina*. Tuttavia le scelte di un leader o, in generale, di un apparato di potere, non nascono con una vocazione esemplaristica, ma obbediscono ad uno ‘standard etico’ contingente, legato a retaggi, influenzato da una specifica ‘visione della realtà’, e curvato su problemi richiedenti una soluzione. Che ruolo giochi –e in quale misura- la personalità di un Presidente nella definizione di una ‘rotta politica’ in un oceano

spesso tempestoso è una questione aperta, nel senso che essa non si presta ad univoche ricapitolazioni. Ciò premesso, il seguente lavoro ha cercato di ‘ricostruire’ un aspetto essenziale dell’esperienza – umana e politica- di John Fitzgerald Kennedy, drammaticamente intrecciato alle vicissitudini più acute della Guerra Fredda, quando il mondo soggiaceva intimorito “minitanti murmure coeli”. La locuzione ‘dottrina’, usata in alternativa a quella di ‘strategia’, lascia intendere una costruzione teorica da proporre –o imporre- al fine di attingere alcuni obiettivi/benefici, legittimati da concetti quali ‘sicurezza’, ‘bene comune’, ‘libertà’; implica la codificazione di un’ortodossia in grado di orientare le decisioni; stabilisce gerarchie assiologiche, ossia, ordini di valori. Nel caso in esame, attraverso l’analisi di discorsi, documenti ufficiali, testimonianze e riflessioni accademiche, ho inteso ‘mettere alla prova’ la nozione di *flexible response* seguendo un approccio eclettico: da un lato effettuando una sintetica ricognizione delle ‘condizioni a contorno’, ossia del *milieu* storico; dall’altro distinguendo, per quanto possibile, gli elementi retorici –ascrivibili ad una sorta di mitopoiesi- da quelli ‘tecnici’ che contribuirono alla genesi e all’evoluzione di tale *imprinting* dirigenziale¹. La ‘linea narrativa’ viene arricchita anche da

¹ “...L’inizio di JFK aveva attratto attenzioni e sollecitazioni fuori dalla norma. Le sue parole, la sua campagna elettorale, i suoi modi diretti e immediati avevano aperto le porte alla speranza di un nuovo inizio in un contesto internazionale

‘atteggiamenti obliqui’, lontani dai ‘riflettori ufficiali’, dall’esplicitazione in un dominio pubblico, per ragioni di tatticismo individuale o perché dettati dagli *arcana imperii*² In questa prospettiva siamo come al cospetto di una ‘storia alternativa’, quando la storiografia si avvale di discorsi preparati -e mai pronunciati- dai leader; discorsi spesso antitetici a quelli che il mondo ascoltò e su cui

segnato dall’emergere di possibili spiragli di dialogo...A mezzo secolo di distanza il giudizio sulla fortuna del giovane presidente democratico è materia per studiosi pur continuando a toccare lasciti e tornanti del secolo americano. Vediamo di fissare alcuni punti che la storiografia ha faticosamente contribuito a consolidare sfatando luoghi comuni e scorciatoie diffuse. Partiamo dal carattere sfuggente di un Presidente che avrebbe scelto posizioni e proposte sulla base delle convenienze del momento: ambizioso, attento alle dinamiche del linguaggio della comunicazione, debole nell’esercizio di coerenza tra programmi enunciati e indirizzi politici. Un’attitudine che lo contraddistingue tanto nello scenario interno quanto nelle dinamiche del sistema internazionale, affermano i suoi critici più assidui. Proprio su questo aspetto negli ultimi tempi si va affermando un’interpretazione più articolata. Sfumano, inesorabilmente, le letture frontali o manichee: gli entusiasti (Arthur Schlesinger, storico e consigliere) e i detrattori (Eric J. Hobsbawm che nel suo *Secolo breve* lo definisce il presidente più sopravvalutato del Novecento) rimangono sullo sfondo. Si fa strada la valorizzazione di un pragmatismo del fare calato nelle scelte e nei contesti più diversi. Gli spunti sono molteplici e non sempre scontati: la gestione della crisi cubana e il suo insegnamento, il rilancio di un dialogo possibile col nemico storico, il ridimensionamento delle tentazioni da super potenza invincibile o, ancora, lo sguardo su processi e tendenze di uno scenario globale. Certo, non mancano le zone d’ombra, a partire dal significato del primo coinvolgimento statunitense in Vietnam e dagli effetti duraturi di una proiezione così ambigua. JFK, figlio del suo tempo, <fece> dei passi in avanti e delle battute d’arresto in quella che si sarebbe chiamata ‘età della distensione internazionale’. Sarebbe ingeneroso non tener conto del fallimento di letture e giudizi fondati sul ruolo chiave di quella presunta distensione, mentre si affermavano logiche e linguaggi della Guerra Fredda” U. Gentiloni, *Kennedy, il pragmatico invisibile*, in www.lastampa.it

² “L’elezione di John Fitzgerald Kennedy alla Presidenza degli Stati Uniti e, poi, i cosiddetti ‘mille giorni’ del suo governo, costituiscono un groviglio di problemi interpretativi molto difficile da districare, come tutto ciò che entra ben presto nella leggenda. Gli elementi chiave di ogni comprensione di quegli anni e di quella politica sembrano da ricercare, da un lato, nelle distinte componenti della personalità politica di Kennedy –onde riconoscere quelle che, di volta in volta, si affermano sulle altre; dall’altro, nelle distinte componenti della ‘coalizione kennediana’, cioè dell’insieme dei gruppi e degli interessi sociali, politici, culturali, alla base del successo elettorale e del susseguente consenso (includendovi le lobby e i gruppi di pressione)...” R. D’Agata, *Idee, potere, società: dalla presa della Bastiglia alla caduta del muro di Berlino*, pag. 180

edificò paure ed aspettative. Discorsi vertenti, in prevalenza, su tragedie poi evitate –a volte di un soffio- rimasti a lungo secretati, ma capaci di configurare una ‘storia nuova’, *ex oblivione solutis*. Si dice che la storia non sia fatta di ‘se’, di ‘giochi controfattuali’; eppure, leggendo questi documenti, meditando su ciò che poteva essere e non fu, è lecito chiedersi in che mondo ci saremmo trovati se i leader li avessero declamati, loro malgrado; chiedersi, ancora, che cosa provarono quando, in procinto di prendere ‘decisioni epocali’, non poterono escludere che potessero sortire conseguenze spaventose. Un caso emblematico è rappresentato dal discorso pronunciato da Kennedy all’apice della crisi missilistica di Cuba (ottobre 1962): “Concittadini americani, con cuore pesante, nella necessaria osservanza del giuramento da me prestato alla mia carica, ho ordinato –e l’aviazione degli Stati Uniti ha già eseguito- operazioni militari con sole armi convenzionali per la rimozione dal territorio cubano di un importante arsenale nucleare”. Nel discorso ‘desecretato’ (2012), Kennedy giustifica così la decisione: “Questa operazione è condotta in base all’articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite sulla legittima difesa e per la sicurezza nazionale”. Il Presidente non adombrava ma non escludeva il ricorso ad armi atomiche, cedendo ad una ‘fatalità delle cose’, ad una follia mascherata di calcolo e di retorica. “Sulla disponibilità, in linea di principio, di Kennedy –ritenuto un

presidente particolarmente illuminato e razionale – e dei suoi consiglieri –in prevalenza intellettuale-accademici (*eggheads*)- non solo a usare armi atomiche come mezzo intimidatorio, ma anche ad impiegarle realmente, non può più sussistere alcun serio dubbio...I governi sono costituiti da esseri umani e non da funzionari interscambiabili, come supposto da analisti soggetti al fascino delle strutture. Proprio la politica estera dipende, in notevole misura, dall'individualità degli attori, dal loro comportamento, dal loro concetto di sé e della politica, e dalle relazioni tra gli antagonisti. Il mondo della diplomazia al vertice è un mondo dalle dimensioni contenute e molto 'umano', nel quale conta soprattutto la professionalità. L'affermazione di Kant, che «le grandi potenze non si vergognano mai di fronte al giudizio del popolo comune, ma ben più l'una di fronte all'altra», trova piena conferma nella politica a rischio, spietata –perché mise in conto la totale distruzione di gran parte della civiltà umana- di quel presidente americano”³

³ E. Krippendorff, *La politica estera e la morale*, in *Critica della politica estera*, Fazi Editore s.r.l., 2004, pag. 74

Paragrafo II - Influenza di fattori non razionali nel dramma storico

Da che cosa è governata la storia? Si tratta di un quesito impegnativo su cui discettano e dialogano varie discipline, secondo una continuità teorica che integra esperienze, documenti, basi concettuali al fine di chiarire le dinamiche sottese al ‘moto vicissitudinale’. Adottando una prospettiva ‘laica’ o –se si preferisce- ‘immanente’, si può asserire, in generale, che il *magnus cursus rerum* sia diretto dagli stessi ‘principi’ che influenzano le ‘micro-storie’ (biografie) dei suoi attori i quali, al contempo, ne sono pure i - più o meno-consapevoli artefici. Se, quindi, decidiamo di rappresentare la storia in termini di *fabula*, di intreccio drammatico –senza invocare particolari ermeneutiche ‘scientifiche’ o ‘idealistiche’ – allora occorre ‘riabilitare’ i protagonisti o componenti ‘in ombra’ degli eventi individuali e corali; occorre, cioè, debitamente considerare l’influenza del fattore ‘alogico’, umorale imbrigliato e convogliato in una retorica intesa a ‘conquistare i cuori e le menti’; il fattore ‘imponderabile’, aleatorio, in grado di eludere e sconvolgere ogni previsione razionale, confutando le pretese di un ‘assolutismo deterministico’; il fattore ‘cognitivo-appetitivo’ connesso –direbbe von Hayek- al libero gioco delle passioni da cui scaturisce un ‘ordine senza piano’, un’organizzazione spontanea, auto-poietica degli assetti politici. “I governanti non sono in primo luogo dei tecnici, né sono soltanto gli affiliati ad un partito: sono singole persone che hanno fedi, idee e pregiudizi, speranze per i loro figli; sono individui con

una certa mentalità, un modo di pensare, una cultura personale particolare. Mentalità e ideologia presuppongono sempre una qualche concezione della natura umana”⁴. Dietro algide ed impersonali cifre, dietro riduzionistici schemi di analisi, dietro le ‘formalizzazioni’ di condotte, si agita un magma di ‘cause’, ‘visioni’, condizioni defettibili, dissonanze, credenze che interagiscono in modo complesso sia a livello ‘endogeno’ (personale) che a quello ‘esogeno’ (etero-referenziale), rendendo arduo effettuare ricognizioni esaustive e definitive. Riconoscere che i fatti o i fenomeni storici nascano nel ‘crogiolo’ delle passioni per essere, successivamente, innestati nella ‘dialettica’ del *logos* –perché sulla ‘materia grezza’, empirica della prassi si eserciti la riflessione sagace- significa sottrarsi a tentazioni ‘costruttivistiche’, restituendo all’uomo una ‘creatività’ che rende la ‘responsabilità’ espressione di una contingente convergenza etica e non di una invincibile necessità. “Va ribadito che gli accadimenti umani non hanno, in genere, cause uniche; non hanno neppure, per lo più, cause certe. Questo vale, fra l’altro, per un’infinità di eventi drammatici: una catastrofe aerea, una clamorosa manifestazione di intolleranza, una grave crisi economica, il crollo politico di un regime. L’idea che questi eventi apicali, questi punti di svolta, debbano avere una sola causa anziché essere il risultato (probabilistico) del convergere di una serie di fattori verso un momento di ‘rottura’, sta scomparendo dalla mente delle persone più

⁴ G. Jervis, *Concezioni della mente e decisioni politiche*, in *Psicologia della politica*, Il Sole 24 ORE S.p.A., Milano, 2010, pag. 23

avvertite...Oggi possiamo ben dire che gli animali sono razionali: la vecchia immagine secondo cui sarebbero ciecamente impulsivi non ha alcuna corrispondenza con la realtà. La frase, dunque, potrebbe essere tradotta, più o meno, così: «Il comportamento degli animali è adattivamente ottimale e rifugge mirabilmente dagli sprechi: è una funzione razionale di premesse i cui esiti sono calcolabili. In pratica, soprattutto negli animali più semplici, è prevedibile. Quello umano, invece, è quasi sempre così complesso da risultare imprevedibile»...L'idea di questa complessità è resa in modo felice dall'immagine di Karl Popper: la nostra mente somiglia più a una nuvola che ad un orologio, infatti il grado di prevedibilità degli eventi umani è all'incirca lo stesso di quelli meteorologici; e forse un po' inferiore. Però, anche senza essere un orologio, la mente umana non è esattamente come una nuvola: ha orientamenti, inclinazioni e anche limiti particolarissimi. Insomma, possiede una struttura"⁵.

⁵ G. Jervis, *La psicologia e la complessità del comportamento*, op. cit., pp. 19-20 *passim*

Paragrafo III - 'Immutator temporis': la Presidenza Kennedy

Sin dai primi giorni del suo insediamento l'amministrazione democratica presieduta da Kennedy lavorò ad un'ampia ed articolata revisione della *foreign policy* e della strategia nucleare. Gli anni di Eisenhower, specialmente gli ultimi, erano stati caratterizzati da una crisi di fiducia nel contesto della Nato, favorendo quelle spinte centrifughe che avevano provocato, tra l'altro, l'iniziativa tripartita (Italia, Francia, Germania) intesa a realizzare un'autonomia atomica continentale. L'impressione suscitata dal lancio dello Sputnik e la politica 'aggressiva' condotta da Khrushchev avevano alimentato timori e preoccupazioni *in partibus Occidentis*. L'URSS aveva conseguito significativi progressi in campo nucleare mettendo a repentaglio quell'egemonia balistica statunitense apparsa, per decenni, incontrastabile. L'elezione di Kennedy, coadiuvato da un *brain trust* di intellettuali efficiente e determinato, venne interpretata come un'iniezione di dinamismo e di rinnovamento. Per i nuovi inquilini della Casa Bianca apparve prioritario ripristinare un clima di fiducia con gli alleati atlantici per reagire con maggior vigore ed 'apertura di orizzonti' alla sfida sovietica. Tale atteggiamento implicava il superamento della dottrina nota come '*massive retaliation*', ritenuta ormai obsoleta e poco credibile⁶. Prodromicamente, nel corso della sua campagna elettorale,

⁶ Secondo John Forster Dulles, Segretario di Stato sotto la presidenza di Eisenhower, gli Stati Uniti dovevano dissuadere 'muscolarmente' il nemico, mediante una poderosa esibizione di forza, facendo ricorso "innanzitutto alla capacità di rappresaglia

Kennedy aveva attaccato con acredine la politica del *containment*, denunciando un incremento del ‘potere d’iniziativa’ sovietico in tutte le ‘zone fluide’ -inclusa la ‘sfera d’influenza’ statunitense- per “seminarvi elementi di discordia e di indebolimento”. L’America vacilla, in particolare, sull’immenso fronte dei Paesi emergenti, gradualmente affrancatisi dal colonialismo-, perché il principio militare che è fatalmente legato a quello del *containment* non solo non allinea tali Paesi alla *leading policy* degli USA, ma contribuisce molto ad avvicinarli all’URSS. Kennedy riteneva che fosse possibile ‘traghettare’ i due blocchi verso un’epoca di ‘coesistenza competitiva’, se non altro perché entrambi dividevano l’interesse vitale a impedire uno scontro senza vincitori. Tuttavia, era

istantanea con i mezzi e nei luoghi che ci riserviamo di scegliere”. Gli ‘analisti’ di Kennedy confutarono la validità di tale approccio sulla base di considerazioni ‘contabili’ (costi e investimenti), stime rischi/benefici, efficacia nel preservare l’‘equilibrio del terrore’ attraverso il ‘contenimento’/inibizione del blocco sovietico. Come si evince dal seguente documento la strategia del ‘soft power’ si proponeva, nelle intenzioni dei suoi fautori, di impedire un collasso (economico, politico, civile) a seguito di un confronto nucleare globale: “The graduated deterrence and the flexible response resulting therefrom are the main pillars of a strategic concept for the entire NATO area. The threat of a massive retaliation by means of automatic employment of nuclear weapons in any aggression is no longer credible. The Secretary said that the U.S. fully agrees that the West cannot make a credible deterrent out of an incredible action, i. e., the inevitable destruction of Central Europe, the U.S. and the Soviet Union. Massive retaliation is not a credible response to a small enemy action in Central Europe. The Secretary said that the political and strategic directives of NATO must be changed. However, other national views are not consistent with those of the U.S. and FRG. Von Hassell agreed that political directive must be changed. The Secretary added that timing of the change presented a problem. Von Freitag explained that the flexible response must be tailored to the requirements prevailing within the areas of conflict. The NATO response to aggression in the Mediterranean area of the Atlantic region would differ from the response in Central Europe. Central Europe offers limited strategic freedom of action because the entire territory of the FRG forms the combat zone and the bulk of the population of Western Europe as well as its economic capability lie in a zone having a width of about 625 miles. Densely populated areas, major industrial centers and the high population density in general will restrict the operational freedom of the NATO forces in war” *Memorandum of conversation McNamara-von Hassell, November 1964*

consapevole che la sua 'agenda' aveva maggiori opportunità di attuazione a condizione che il concerto delle potenze occidentali mettesse in campo tutte le risorse mature: "Non si può vincere l'antagonista, che per sua natura tende a presentarsi come compatto, se il mondo libero non salvaguarda la propria unità: è da questa esigenza che deriva la politica kennediana nei confronti dell'Europa occidentale e dell'alleanza atlantica. Da un lato egli vuol mantenere la *leadership* americana – perché è la condizione di tutta la sua *foreign policy*- e, dall'altro, vuole che questa *leadership* sia democratica, perché solo a questa condizione può essere preservata l'unità del mondo libero"⁷. In realtà, nonostante insistesse sulla *novitas temporum* –implicante l'esplorazione di altri criteri per '*pugnare non bellando*'- la strategia kennediana fu lungi dall'essere inedita rispetto alla consolidata tradizione della reazione indiscriminata: "According to folklore, the Eisenhower administration held stubbornly throughout its tenure to the strategy of 'massive retaliation'—the intent to vaporize the whole Warsaw Pact as soon as Soviet tanks poured into West Germany. Conversely, folklore holds that Kennedy moved decisively to promote flexible response and stronger conventional defense options. In reality there was less difference than commonly assumed. Eisenhower supported the impression of staunch commitment to nuclear escalation in his rhetoric and decisions, but the commitment originally enshrined in NATO's 1954

⁷ M. Albertini, *La coscienza della nuova situazione degli USA: la politica estera dell'amministrazione Kennedy*, in *Tutti gli scritti*, IV. 1962-1964, Società editrice il Mulino, pag. 431

document MC 48 was modified in official development of strategy three years later in MC 14/2.³⁷ Leaders of the Kennedy administration promoted improvement in conventional forces and revision of strategy, but action in these directions was inconsistent and changes in war plans were small and delayed. In Kennedy's first year Secretary of Defense McNamara actually budgeted a reduction of conventional forces, and Kennedy later threatened withdrawals of U.S. forces from Europe to cope with the balance of payments deficit. Ten years after 14/2 the official adoption of flexible response as NATO doctrine in MC 14/3 occurred ironically just when capacity for conventional defense was falling, as France withdrew from the integrated command, London moved to withdraw forces from the British Army of the Rhine, and the war in Vietnam hollowed out U.S. units in Europe. MC 14/3 was a compromise in principle between conventional and nuclear emphasis in war plans, but produced little change in practice³⁸.

L'esperienza bellica nello scacchiere sud-est asiatico (Corea e Indocina) aveva dimostrato l'impossibilità di impiegare ordigni a fissione 'tattici', minacciati in una prova di forza convenzionale. Una pari inefficacia veniva imputata alla strategia della 'graduated deterrence' che, a partire dal 1956, - mediante installazione di missili Jupiter e Thor in Italia, Turchia e Gran Bretagna- aveva reso meno automatica la risposta occidentale al first strike

³⁸ Richard K. Betts, *From Bumper Sticker to Driver's Manual: The Case of NATO's Flexible Response Doctrine*, in *U.S. NATIONAL SECURITY STRATEGY: LENSES AND LANDMARKS*, Princeton University Press, 2004, pag. 20

sovietico. Il two keys system subordinava l'eventuale uso dei missili al consenso tra il comando generale della Nato e il governo del Paese ospitante. Tale procedura –si rilevava criticamente- appariva complessa, di difficile attuazione in contingenze legate ad un improvviso attacco del nemico. Tra problemi tecnici e diffidenze politiche l'azione dell'amministrazione Kennedy nei confronti degli interlocutori europei si mosse, agli esordi, lungo direttrici incerte ed equivoche come attesta la sua decisione di affidare al 'comitato Acheson' l'incarico di formulare un'ipotesi alternativa alle strategie nucleari condivise con la partnership atlantica. La relativa analisi prospettò due istanze: a) ridurre il peso del 'fattore atomico' nella NATO, favorendone l'incremento dell'armamento convenzionale al fine di innalzare la 'soglia nucleare'; b) affidare agli Stati Uniti la responsabilità di controllo esclusivo sull'arsenale nucleare. La direttiva di Acheson venne adottata col memorandum del Consiglio di Sicurezza Nazionale (NSAM 40) nell'aprile 1961. Alcuni dettagli non vennero divulgati prevedendo possibili tensioni in seno all'Alleanza. Questa situazione di stallo si protrasse sino alla primavera del 1962 quando acquistò credito l' 'agenda McNamara' i cui profili operativi vennero delineati dal generale Maxwell D. Taylor. "I nostri mezzi –sostenne il Segretario della Difesa- possono essere utilizzati in vari e diversi modi. Possiamo reagire all'aggressione con un unico attacco massiccio o possiamo riuscire a usare le nostre forze di rappresaglia in modo da limitare

il danno di un conflitto nucleare per noi stessi e per i nostri alleati, distruggendo le basi del nemico prima che abbia avuto modo di lanciare la seconda salva o cercando di porre termine alla guerra a condizioni favorevoli”. Il concepimento di una strategia ‘proattiva’ in grado di fronteggiare le ‘variabili’ di uno schema congetturale bellico su scala planetaria costituì una ‘novità’ per gli Alleati, condizionati da una visione difensiva ‘radicale’, innestata cioè sul criterio di *all-or-nothing*: alle prime avvisaglie di pericolo, colpire il ‘nemico’ diffusamente e in profondità, con la certezza di annullare una sua replica nucleare. Una visione ‘sclerotizzata’ che impose agli Stati Uniti una strategia di politica estera basata sul compromesso tra ‘interdipendenza’ e *leading mission*. “La presidenza Kennedy è stata valorizzata come un momento di profonda intesa ‘universale’ da quanti avevano scorto nella ferrea logica di Guerra Fredda, fino ad allora vigente, una condizione soffocante. Le maglie del confronto, in realtà, si allargano, ma ciò non significa né un miglioramento dei rapporti transatlantici né tanto meno un aumento di ‘potere contrattuale’ a vantaggio dell’Europa. Con Kennedy si accentua la tendenza a dislocare il conflitto fuori dai confini del Vecchio Continente. In tal senso, il passaggio, nella strategia difensiva americana per l’Europa, dalla rappresaglia massiccia alla risposta flessibile acquisisce un valore emblematico. Anche perché, su questo sfondo, dopo gli accordi di Nassau del 1962, di determina la definitiva autonomizzazione della forza nucleare

francese. L'intuizione aroniana del decennio precedente, per la quale i tentativi di espansionismo si sarebbero rivolti verso l'Asia e, quindi, lontani dalla centralità, anche mediatica, del territorio europeo, s'inverna definitivamente: alla propensione sovietica a questa dislocazione giunge la risposta americana. Si potrebbe affermare, in tal senso, che la costruzione del Muro di Berlino nell'agosto del 1961 rappresenti il 'congelamento possibile' della questione tedesca e, con essa, della competizione sul suolo europeo, segnando la sua trasmigrazione in altri scenari"⁹. La 'dottrina' della '*flexible response*' eliminava gli automatismi insiti nella *massive retaliation*, prevedendo un *range* di opzioni 'calibrabili' su specifiche situazioni e 'teatri'. La premessa che fece da sfondo a tale impostazione 'geo-politica' fu la consapevolezza che, in caso di scontro, l'equivalenza offensiva dispiegata simultaneamente non avrebbe lasciato vincitori risolvendosi, invece, in un mutuo annichilimento. L'*escalation*¹⁰ avrebbe

⁹ T. Bonazzi (a cura di), *Il grande freddo (1960-1969)*, in *Quale Occidente, Occidente perché*, Rubbettino Editore, 2005

¹⁰ Il termine *escalation* indica "una trasformazione qualitativa del carattere di un conflitto verso una crescita in ampiezza e in intensità...Si riferisce a qualcosa di più del semplice allargamento di un conflitto ed implica, piuttosto, il superamento di un limite accettato in precedenza da entrambe le parti" (Lawrence Freedman). Negli anni '60 Herman Kahn e Thomas Schelling fecero dell'*escalation* il fulcro della loro riflessione teorica sulla strategia nucleare. Kahn elaborò un gradiente costituito da 44 livelli, sostenendo che fosse possibile, da parte dei vertici politici e militari, controllare, in ogni momento e a qualsiasi stadio, l'evoluzione di un conflitto potenzialmente distruttivo che egli definiva '*spasm war*' (guerra spasmodica o insensata). Schelling, invece, si focalizzava sull'incertezza e indeterminazione del confronto nucleare: una volta che la deterrenza avesse fallito nel suo compito di evitare il conflitto, una accorta gestione di questi due fattori avrebbe potuto consentire di sfruttare la situazione a proprio vantaggio. Si trattava della "minaccia che lascia qualcosa al caso...La chiave di questa minaccia è che, indipendentemente dalla sua eventuale messa in atto, la decisione finale non è pienamente sotto il controllo di chi esercita la minaccia stessa"

condotto, inesorabilmente, all'Armageddon, l'ennesima e, forse definitiva, 'apocalisse della modernità'. Il *punctum dolens* del progetto era costituito dai rapporti con i membri del Patto Atlantico che esigevano concrete garanzie circa l'impegno statunitense nella difesa del Vecchio Continente, avamposto della libertà nel cuore dell' 'imperialismo rosso'. Si trattava di trovare una 'regola aurea' che rendesse "il protettorato americano più convincente per i Sovietici e gli Europei e meno pericoloso per gli Americani".

Sarà su questo versante che Kennedy giocò una delle 'partite diplomatiche' più appassionanti e controverse, mescolando 'retorica' e 'realismo' in un mondo ancora vulnerato dal 'passato trauma' ed assuefatto alla 'pax armata' della Guerra Fredda¹¹. La 'risposta

¹¹ L' 'astro nascente' della ribalta internazionale ereditò dall'amministrazione Eisenhower l'impervio compito di 'aggiornare' il significato e il ruolo dell'Alleanza Atlantica, rilanciando, al contempo, la leadership statunitense. Kennedy 'costruì' un carisma intorno a *topoi* sensibili tanto allo 'spirito americano' che a quello europeo, sostenuto da un team di esperti di alta competenza e formazione accademica. Inaugurò una politica emancipatasi dall'egida dei 'quadri militari' e, in linea di massima, più proclive ad esperimenti di 'distensione' e di 'dialettica aperta'. "La politica europeo-atlantica dell'amministrazione Kennedy fu influenzata da spinte e tendenze molto diverse, talora palesemente contrapposte, e oscillò ripetutamente in varie direzioni; né esisteva una soluzione immediata che permettesse di conciliare le aspirazioni nucleari francesi col mantenimento degli equilibri all'interno della NATO e con la ricerca di una strategia in grado di innalzare la soglia del conflitto atomico. Di fronte ai marcati contrasti esistenti all'interno della sua amministrazione e alla diversità di opinioni riscontrata tra gli alleati europei, lo stesso Kennedy esitò a prendere decisioni definitive e ritornò spesso sui propri passi; e mentre all'interno dell'amministrazione una forte componente europeista presente nel Dipartimento di Stato cercava di utilizzare la leva nucleare per spingere gli alleati a riprendere il percorso dell'integrazione europea, Kennedy adottò al riguardo un atteggiamento sufficientemente pragmatico e mantenne sempre una posizione molto duttile sulle politiche europee della sua amministrazione. Solo dopo gli eventi del dicembre 1962-gennaio 1963 sembrò che la politica euro-atlantica degli Stati Uniti cominciasse ad orientarsi in una direzione precisa, e anche allora non mancarono, comunque,

flessibile' prevedeva un gradiente di applicazione della forza tale da aggirare l'aut aut tra il compromesso con l'avversario e l'epirosi nucleare. Questo crescendo di risposta ostile mirava ad incrementare il calcolo dei costi/svantaggi presso i 'centri decisionali' della catena di comando, scongiurando, per quanto possibile, errori irreversibili. Ciò implicava la codificazione di procedure non più influenzate da meccanismi di elementare, istintiva difesa ma in grado di adattarsi, ragionevolmente, alle situazioni; il 'fattore umorale', ideologicamente mediato, non poteva costituire il fulcro intenzionale di eventi destinati a essere 'fuori controllo', in grado di spiazzare entrambi i contendenti. Logistica, risorse finanziarie, assetti economici, stabilità di consenso erano variabili da integrare al 'metodo' della 'scuola militare' e degli 'apparati di sicurezza'. Lo stesso Kennedy, in un discorso radiofonico del 1961, aveva posto drammaticamente la questione, sostenendo l'esigenza di "avere una scelta più ampia di quella tra l'umiliazione e un'iniziativa nucleare generale". In quel *milieu* la retorica copriva un'area materiata di ambiguità e problemi aperti. La dottrina della 'risposta flessibile' indubbiamente appariva più 'umana' rispetto alla terrificante prospettiva di una conflagrazione scatenata per fedeltà alla propria ortodossia e come ritorsione vendicativa. Al contempo essa rappresentava una "magnifica opportunità" per l'industria bellica.

ripensamenti ed incertezze" L. Nuti, *Trow in the MLF*, in *Atlantismo ed europeismo*, pag. 563

Oggettivamente, infatti, tale blocco di interessi stava sperimentando l'impatto negativo di una 'tesaurizzazione', quantitativamente illimitata, di ordigni atomici (la cui produzione, su larga scala, si mostrava per di più poco suscettibile di assorbire, in risorse produttive diffuse e attività indotte, una dose d'investimenti veramente cospicua). Inoltre, se lo schema della risposta flessibile suggeriva una proporzione sensata, congrua, tra la posta in gioco e i mezzi impiegati, la valutazione dei 'benefici' poteva facilmente variare secondo le pressioni prevalenti nell'*establishment* governativo. La 'soglia nucleare', certamente, veniva innalzata, ma il *limen* della militarizzazione dei conflitti non lo era altrettanto. Vi erano ulteriori difficoltà da considerare. Per funzionare l'approccio del *soft power* aveva bisogno di un'unità di direzione strategica con i partner della NATO; inoltre occorreva assumere, ragionevolmente, che l'avversario giocasse secondo le stesse regole. Quest'ultima condizione non era minimamente soddisfatta né dalla politica generale di Khruscev né dalla prevalente dottrina militare sovietica. La prima mirava ad una *spending review* del *budget* per spesa militare che la focalizzazione sulla tecnologia balistica, non elaborata né eccessiva, sembrava permettere. La seconda era ancora basata sulla nozione ottocentesca di 'bombardamento ad oltranza', adattato dai sovietici alla teoria degli ordigni nucleari. Il mutamento di strategia caldeggiato da Kennedy

dopo il fallimento della MLF e l'istituzione del *Nuclear Planning Group* –iniziativa finalizzata a “contenere il nervosismo e il risentimento degli alleati nei confronti del controllo delle forze di teatro da parte dei soli Stati Uniti” (Jordan, Taylor)- non risolse i problemi sul tappeto ma, anzi, ne creò altri. “Poiché essa è una strategia che include l'opzione di contrastare un attacco convenzionale sovietico, almeno inizialmente, opponendo una difesa convenzionale con un vasto schieramento di forze, essa era vista con grande preoccupazione dai paesi europei sul cui territorio avrebbero potuto svolgersi i combattimenti. Inoltre accentuando la capacità di difesa convenzionale si mostrava minore disponibilità ad usare le armi strategiche, determinando una diminuita fiducia nella deterrenza nucleare. Per gli europei, la deterrenza di ogni attacco è la sola strategia in grado di garantire la sicurezza nazionale e la sopravvivenza in termini accettabili” (Jordan, Taylor). La ‘linea McNamara’, enunciata ad Atene nel 1962, era inequivocabile: le armi atomiche non potevano decidere le sorti di un conflitto a favore di una parte considerando l'equivalenza e la simmetria della dotazione nucleare. Tale approccio infliggeva un ulteriore duro colpo alla già vacillante credibilità dell'impegno americano; inoltre implicava l'esigenza di incrementare l'armamento convenzionale col relativo onere finanziario. Il ‘sistema continentale’ reclamava una ‘parità’ nella codificazione di un paradigma strategico

che non lasciasse adito a pretese dirigistiche del ‘socio maggioritario’; dubbi e resistenze sulle ‘chiare intenzioni’ degli Stati Uniti a non dipendere criticamente dagli apparati della deterrenza continuarono ad agitare governi e diplomazie. Il sospetto di ‘reticenze’ circa la gestione del ‘patrimonio nucleare’ si coniugava all’insofferente percezione di una crescente egemonia americana nel contesto internazionale¹²; pertanto, la ‘dottrina della risposta flessibile’ rimase controversa e ‘sincopata’ almeno fino al 1967 quando l’Europa si emancipò dal complesso del ‘feudalesimo nucleare’. “Il determinismo atomico teme la prospettiva di un mondo diviso fra le superpotenze, con ‘vassalli’, ‘castelli’, ‘borghi fortificati’ e remote province ribelli. Il neonazionalismo tedesco, francese o cinese s’innesta in questo timore di un *foedus iniquum*...La controversia sul contenuto di questo fenomeno riguarda le condizioni effettive della sovranità nucleare, distinta dallo status nucleare simbolico...La vera sovranità presuppone una gigantesca economia e, dunque, dimensioni imponenti e, in genere, alta

¹² “The problem was that the Europeans felt we were secretive in our nuclear strategy. We had put thousands of nuclear warheads on their soil; NATO had officially adopted a nuclear strategy; we had war plans and tactics to carry out that strategy; but we had refused to disclose to the Europeans the numbers, the characteristics of the warheads, the tactics and the war plans under which they would be applied. Our allies were, in effect, totally ignorant of our plans for utilizing nuclear weapons in defense of Europe. For two decades we had withheld all such information from the Europeans. At that time there was no intention to change the policy, so those who favored the MLF did so because it was a means of introducing the allies into a limited participation in nuclear strategy in support of the alliance. That failed. Then I proposed to the President that we reverse our policy completely and fully inform the Europeans on all aspects of nuclear weapons and strategy. That led to the formation of Nuclear Planning Group” McNamara G. S., Interview, 22 of May, 1986

industrializzazione d'ogni Stato che intenda tutelare davvero la sua sovranità per l'avvenire. La disputa si fonda su analisi complesse, che hanno dato vita a formule e concetti del tutto nuovi: teoria del 'detonatore', teoria della risposta proporzionata' (Gallois) e relative anti-teorie (Kahn, Wohlstetter, Aron). Sul tema della sovranità nucleare s'è già aperta la crisi dei due grandi sistemi di alleanze: la secessione cinese dal mondo sovietico e quella francese dalla NATO. Lo sviluppo dei missili ha segnato l'inizio formale del processo...Se un numero sempre maggiori di governi giungesse a possedere simili armi, ancorché senza adeguati mezzi vettori, il rischio della distruzione totale verrebbe affidato a calcoli probabilistici su un numero sempre maggiore di variabili riguardo agli errori di calcolo politico, militare o semplicemente tecnico, e alla moltiplicazione delle possibili cause di conflitto. Il Presidente Kennedy temeva il giorno in cui «potranno esistere dieci potenze nucleari al posto di quattro...Considero questo come il massimo pericolo...Quando Pandora aprì il suo vaso e tutti i mali si riversarono fuori, non restò che la speranza. Ma la diffusione nucleare potrà annullare anche la speranza»¹³.

¹³ A. Ronchey, *Clausewitz H (il determinismo atomico)*, in *Atlante ideologico*, Aldo Garzanti Editore, 1973, pp. 144-146 *passim*

Paragrafo IV - La ‘polifonia’ nucleare: Kennedy e l’integrazione delle ‘due libere sponde’

Per Jean Monnet di tutti i presidenti americani Kennedy era certamente quello che, per cultura e formazione, riusciva meglio a comprendere lo ‘spirito vicissitudinale’ europeo. Requisiti preziosi per un giovane leader ma non sufficienti ad ‘iniziare’ alla complessità dei problemi sollevati dal processo d’integrazione continentale; impresa che poteva affrontare grazie all’*officiun consilumque* di alcuni autorevoli mentori, come George Ball. Posto subito dopo l’elezione a capo di una task force sulla politica economica estera durante l’interregno – Ball ‘vinse’ l’iniziale e forte scetticismo di Kennedy, orientandolo verso un appoggio cauto e pragmatico nei confronti dell’Unione europea. Tra i progetti elaborati dall’amministrazione Eisenhower, il neo Presidente ereditò il Rapporto Bowie: ‘Le Nazioni Nord Atlantiche: Task per il 1960’. Noto soprattutto per le sue proposte di un esercito multilaterale subordinato al controllo della NATO, il documento conteneva anche altri suggerimenti, che suscitarono l’attenzione tra gli europeisti del nuovo esecutivo. Alcune delle conclusioni apparivano assai simili a quelle presenti nei rapporti ‘Bowie’ (1960) ed ‘Acheson’ (1961). Le analogie esibite dalla triade attestavano un nesso di continuità fra le due amministrazioni. In sostanza, Bowie suggeriva alle Nazioni atlantiche tre aree d’azione: crescita, integrazione e coordinamento delle politiche economiche. La crescita era finalizzata al

perseguimento di politiche liberoscambiste; il secondo fattore avrebbe sostenuto tale sviluppo. La sinergia e l'integrazione di queste dinamiche, tuttavia, era subordinata, secondo Bowie, ad una comune intesa: rimuovere ostacoli al commercio tra le Nazioni atlantiche, attribuendo al Mercato Comune una posizione chiave. Il Rapporto sosteneva, inoltre, l'opportunità di propiziare l'ingresso della Gran Bretagna nel *magnum consortium mercaturae*, negoziando direttamente la sua adesione in modo da non sacrificare le istituzioni politiche e gli obiettivi dei Sei. Il resoconto Acheson, invece, evidenziava l'esigenza che il cuore della partnership tra Europa Occidentale e Stati Uniti dovesse essere incentrato sulla definizione di requisiti minimi, indispensabili per preservare la libertà delle Nazioni. Il 'gran disegno' sovietico vi era descritto in termini 'eversivi', ossia come il tentativo di distruggere la coalizione occidentale mediante la riduzione della sua effettiva capacità d'azione, isolando i suoi membri dal 'resto del mondo', recidendone ogni rapporto con i delicati contesi asiatici, africani e sudamericani. Per scongiurare tale eventualità occorreva intraprendere un comune percorso di sviluppo: l'incremento di produzione nei paesi industrializzati era - secondo Acheson - di cruciale importanza per sostenere il mondo libero contro la minaccia sovietica. Questa 'prova di determinazione', tuttavia, non riguardava solo i 'propri recinti' ma doveva assumere le caratteristiche di una 'missione solidaristica' attraverso 'iniezioni' ed investimenti di capitali destinati ad elevare il tenore

economico delle aree sottosviluppate, migliorando gli standard qualitativi di vita delle popolazioni. Alla luce di tutto ciò, il nuovo scenario politico - saturo di aspettative ottimistiche - portò ad una rivalutazione dei rapporti tra Europa e Stati Uniti. I summenzionati ispirarono due imponenti progetti: uno di profilo economico-commerciale, consistente in un piano di liberalizzazione che avrebbe dovuto intensificare gli scambi commerciali tra le due sponde dell'Atlantico; l'altro strategico-militare, funzionale ad una più salda coesione militare all'interno della NATO. In effetti, questi due progetti, che aspiravano a dare una nuova interpretazione delle relazioni transatlantiche, facevano parte del *Grand Design* kennediano. Nel discorso pronunciato a Filadelfia il 4 luglio 1962, il Presidente illustrò il significato insito nella creazione di una *partnership* atlantica: «*Gli Stati Uniti osservano questa vasta e nuova impresa con speranza ed ammirazione. Non consideriamo un'Europa unita e forte come una rivale, piuttosto come una partner, con cui poterci occupare, su un piano di totale uguaglianza, d'ogni grande e penoso compito riguardante la costruzione e la difesa di una comunità di nazioni libere. [...] Gli Stati Uniti saranno pronti ad una "Dichiarazione d'Interdipendenza" e ci prepariamo a discutere con un'Europa Unita, le modalità e i mezzi per realizzare una concreta partnership Atlantica, una reciproca e vantaggiosa partnership tra la nuova unione emergente ora in Europa e i vecchi Stati Uniti*». In verità, nei concetti enucleati da Kennedy è riconoscibile l'influenza di

Monnet che, tempo prima, aveva sostenuto: *«Solamente l'unità economica e politica dell'Europa, ivi compresa l'Inghilterra e l'instaurarsi di rapporti di collaborazioni su un piano di parità tra l'Europa e Stati Uniti, permetteranno di consolidare l'Occidente e di creare le condizioni per una pace tra l'Est e l'Ovest. All'infuori di questo cammino difficile e forse lento, ma ineluttabile e sicuro, il Comitato considera che - per i nostri paesi separati - ci sia soltanto l'avventurismo e il permanere di quello spirito di superiorità e di dominio che ieri per poco non portava l'Europa alla rovina, che oggi potrebbe trascinarvi il mondo. [...] Nuovi passi concreti sono possibili e necessari si tratta dell'adesione della Gran Bretagna alla Comunità Europea sullo stesso piano dei sei e della conclusione di un Trattato per un avvio di un'unione politica. Si tratta, infine, di un rapporto di collaborazione tra l'Europa Unita e gli Stati Uniti d'America, tra due entità distinte, ma con poteri uguali, ciascuna delle quali si assume la sua parte delle responsabilità comuni nei confronti del mondo»*. E ancora: *«Una volta che l'Europa unita fosse divenuta una realtà, la Gran Bretagna vi si sarebbe associata e con il contributo della Gran Bretagna e del Commonwealth sarebbe stato possibile trasformare i rapporti Stati Uniti-Europa in una partnership basata sull'uguaglianza; a quel punto l'URSS avrebbe accantonato la teoria dell'espansione mondiale del comunismo e i rapporti Est-Ovest si sarebbero stabilizzati in termini di coesistenza pacifica»*. Kennedy ispirandosi all'europeismo di Monnet,

proponeva un *foedus* basato su due ‘pilastri’ isostenici; in particolare - dando per scontata l’adesione inglese – invitava la Comunità ad aprire un negoziato globale per la riduzione “lineare e reciproca” delle tariffe doganali tra i Paesi al GATT; si trattava del cosiddetto “Kennedy Round”. Gli Stati Uniti, in ogni caso, avrebbero conservato l’egemonia sul *nuclear power* mediante assorbimento delle ‘doti’ anglo-francesi -ancora in stadio embrionale– nella sua ‘costituzione ‘patrimoniale’. La contraddizione inerente al progetto era palese: si auspicava, con enfasi retorica, la fondazione di un nuovo ordine transatlantico *ceteris paribus* -con membri di eguale rango giuridico-politico- ma, al contempo, gli Stati Uniti non avrebbero abdicato al ruolo di *leadership* sulla scena mondiale. Tale ostinazione causò frequenti ‘fibrillazioni’ nel ‘campo di forze’ che la diplomazia stava configurando, tentando di vincere diffidenze e riluttanze nazionalistiche. Dopo la nascita del Mercato Comune, gli Stati Uniti si erano dovuti rassegnare a perdere la propria posizione di solitario “monte Everest” nel contesto economico; questa scelta non si traduceva, *ipso facto*, nella rinuncia alla prerogativa di *primus inter pares* nella sfera politico-militare. In questa prospettiva va interpretato l’incontro tra Kennedy e Macmillan - nel dicembre 1962 alle isole Bahamas - da cui scaturirono gli accordi di Nassau. Gli Stati Uniti –si convenne- avrebbero fornito alla Gran Bretagna cinque sommergibili nucleari armati di missili Polaris, impiegabili conformemente ai *target* strategici individuati da Washington.

Macmillan, a giudizio di de Gaulle, aveva sottovalutato la portata insita nella dialettica ‘proposte-concessioni’ che gli americani esibivano agli europei; in altri termini, gli sfuggiva il ‘dissimulato’ soggiacente alla ‘patina concordistica’, alle suggestioni del ‘gran concerto delle libere Nazioni’ esistenti sulle due sponde atlantiche. De Gaulle temeva che i buoni propositi statunitensi, nei fatti, segnassero l’inizio di un ‘vassallaggio’ continentale –reso cogente dalla minaccia sovietica- e che l’Europa non doveva perpetrare ‘la dissennata scelta di Esaù’. A Rambouillet, il Primo Ministro e il Generale discussero riguardo alla tormentata vicenda dei missili Skybolt. George Ball e Walt Rostow cercarono di persuadere Kennedy che la cancellazione degli Skybolt offriva una provvidenziale opportunità per esercitare il deterrente inglese. Un accordo bilaterale avrebbe corroborato l’opinione di de Gaulle circa le reali intenzioni dell’Inghilterra, più interessata ad intrecciare rapporti con l’altra sponda dell’Atlantico, che a focalizzarsi sul suo futuro in Europa. Kennedy sperimentò, così, il dissidio tra le ragioni del Dipartimento di Stato e la sua amicizia con Macmillan, bersaglio, in patria, di forti critiche da parte dell’opinione pubblica. Sebbene, originariamente, si fosse mostrato sensibile e ricettivo alle posizioni europeiste, il legame personale, ‘speciale’ con Macmillan influenzò le successive decisioni presidenziali. Pur di non compromettere l’armonia e il sodalizio tra Stati Uniti e Gran Bretagna Kennedy concesse i missili Polaris. In sintesi, gli accordi scaturiti

dall'incontro di Nassau - elaborati congiuntamente da McGeorge Bundy e da Philip de Zuleta – soddisfecero le petizioni di un interlocutore prestigioso lasciando tutti gli altri aspetti vaghi ed ambigui, suscettibili di eterogenee interpretazioni. L'articolo 6 specificava che gli Stati Uniti avrebbero allocato alcune delle proprie forze strategiche, insieme ad un certo numero di bombe britanniche, presso una forza nucleare NATO. Non era chiaro se si trattasse di una forza nucleare multinazionale. George Ball e gli altri europeisti trovarono qualche pretesto per accontentarsi dell'articolo 6, in cui la clausola riguardante i missili Polaris doveva portare allo sviluppo di una forza NATO multilaterale, nell'ambito di una serrata consultazione con gli altri Alleati. La nozione di forza multilaterale' si prestava a diverse chiavi di lettura, così - per gl'inglesi – fu più conveniente interpretare ciò come cooperazione fra forze nazionali, come forza “multinazionale”, al fine di assicurare la difesa internazionale dell'Alleanza Occidentale. In questo modo, MacMillan continuava ad assicurare l'indipendenza dell'azione britannica. Kennedy, temendo la reazione di de Gaulle, decise di estendere l'offerta dei missili Polaris anche alla Francia, a condizioni simili a quelle adottate per gl'inglesi, ma il Generale interpretò in tutt'altro modo gli accordi, dimostrando una profonda delusione per quest'incontro. Ancora una volta, grazie alla speciale relazione che univa le due nazioni, gl'inglesi avrebbero goduto di una sovranità, anche se limitata, in campo militare. Questa

soluzione, però, non faceva altro che evidenziare la netta contraddizione del progetto di Kennedy che - solo a parole - proponeva un'alleanza su un piano di parità, ma che nella sostanza ribadiva l'egemonia americana sugli alleati, relegati a ruoli subalterni. Si palesò così, agli occhi di un osservatore acuto come de Gaulle, il disegno americano: «Legare l'Europa agli Stati Uniti con un'illusoria partnership fra eguali, diluire il Mercato Comune in una grande area economica dell'Atlantico, collocare l'Inghilterra nei meccanismi della Comunità per sorvegliarne il progresso». McNamara e Nitze interpretarono l'offerta dei missili Polaris come una carota fatta penzolare dinanzi ai francesi, al fine di attrarre le forze di frappe nella NATO, opinione condivisa dal Generale, in seguito ad un incontro - il 10 gennaio - fra George Ball e Couve de Murville, in cui il primo enfatizzò l'aspetto multilaterale degli Accordi di Nassau, piuttosto che il desiderio americano di aiutare l'azione nucleare francese. Con o senza le osservazioni di Ball, de Gaulle aveva deciso di infliggere un colpo fatale al *Grand Design* di Kennedy. Nassau, o meglio l'interpretazione che il Generale aveva dato ai suddetti accordi, gli avevano offerto su un piatto d'argento una scusa per decretare l'ostracismo ai negoziati con la Gran Bretagna nella Comunità Europea, rinviando al mittente l'offerta di Nassau e dicendo sì ad una cooperazione franco-tedesca. Per ironia della sorte, Konrad Adenauer - l'allora cancelliere della Repubblica Federale Tedesca - accettò il concetto di MLF (forza nucleare multilaterale) lo stesso

giorno in cui de Gaulle lo rigettava durante la sua conferenza stampa. Inoltre, mentre il Generale parlava d'interdipendenza e cercava di mettere in guardia l'Europa contro l'incursione americana, Kennedy continuava ad enfatizzare il supporto all'unione europea e salutava «una nuova era d'interdipendenza e unità». Intanto che de Gaulle rigettava la forza nucleare multilaterale e gli altri schemi americani, Kennedy rilanciava l'offerta di Nassau, parlando della necessità di *«potenziare il ruolo dei nostri partner, progettando, fortificando e dirigendo una reale forza nucleare multilaterale nell'ambito di una consolidata alleanza NATO»*. Nonostante l'evidenza dei fatti, Monnet continuava ad insistere sulla necessità dell'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune, sostenendo che le motivazioni che stavano conducendo al fallimento delle negoziazioni erano di secondaria importanza, rispetto all'obiettivo dell'unione dell'Occidente. Riecheggiando le dichiarazioni di Kennedy, Monnet continuava a disegnare la sua idea d'Europa: la Gran Bretagna doveva unirsi alla Comunità e occorreva realizzare un rapporto alla pari fra tutti i membri dell'Occidente, includendo l'Inghilterra e gli Stati Uniti. L'unione dell'Occidente era l'unica condizione necessaria per creare una pace stabile e duratura con l'URSS. Questa breve formula incorporava il concetto d'Europa che de Gaulle aveva fortemente rigettato nella sua conferenza stampa. Il 17 gennaio - un giorno dopo il discorso di de Gaulle - il ministro degli Esteri francese, Couve de Murville, chiese la conclusione dei

negoziati. Questo primo rifiuto a Londra ebbe conseguenze negative, sia sulla vita delle istituzioni comunitarie, sia nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Il 22 gennaio de Gaulle ed Adenauer annunciarono la firma del Trattato di cooperazione franco-tedesco (Trattato dell'Eliseo). Gli Stati Uniti erano stati da sempre favorevoli ad un riavvicinamento tra Francia e Germania, come condizione sine qua non per l'integrazione europea, ma - in seguito alla conferenza stampa di de Gaulle - Washington cominciò a valutare il suddetto Trattato come una possibile cospirazione contro la NATO. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti erano spaventati dallo spettro dell'asse Parigi-Bonn-Mosca, si temeva la prospettiva che de Gaulle ed Adenauer cominciassero a guardare ad est per la soluzione dei problemi europei e - di conseguenza - la fine della NATO. Il latente anti-americanismo della conferenza di de Gaulle sembrava confermare tali timori. L'Amministrazione Kennedy decise di muoversi, concentrando i propri sforzi nel tentativo di trattenere la Germania nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. La visita della Germania da parte di Kennedy - durante il suo viaggio in Europa - faceva parte dei suddetti sforzi. Monnet esprime al riguardo tutto il suo entusiasmo, consigliando al Presidente di accettare l'invito di Brandt a Berlino Ovest, facendo una tappa anche a Monaco e Bonn. Egli riteneva che Kennedy avrebbe dovuto affrontare argomenti quali pace, partnership e indipendenza - qualcosa di simile al discorso di luglio a Filadelfia - e la visita avrebbero dovuto procedere

quella di de Gaulle. Vani furono, tuttavia, i tentativi americani di evitare una crisi dell'organizzazione atlantica, allettando gli europei con proposte come il progetto di forza nucleare multilaterale, il quale sembrava essere l'antidoto alla visione di de Gaulle di un'Europa indipendente. Ci fu anche l'intervento del Comitato Monnet per inserire nel preambolo del testo - al momento della ratifica del Bundestag - un riferimento all'Alleanza Atlantica. Comunque sia, questo apparve subito come l'ennesimo espediente degli Stati Uniti per poter esercitare la loro supremazia decisionale. La coesione dell'Alleanza Atlantica si stava indebolendo. Gli sforzi di Kennedy, diretti a superare le antiche rivalità fra Europa e Stati Uniti, furono interrotti definitivamente e drammaticamente con il suo assassinio - il 22 novembre 1963 - e ciò fece ricadere il soffio di speranza che - grazie a lui - si era sollevato. I successori di Kennedy spesso diedero l'impressione che il gran disegno fosse stato abbandonato che gli Stati Uniti stessero ripiombando di nuovo nella tentazione dell'isolazionismo. La politica estera americana tendeva a staccarsi dalle cose europee, credendo sempre meno ad un successo della Comunità e del suo allargamento. L'America stava per sprofondare nel pantano vietnamita, che non poco avrebbe contribuito ad esasperare - nel corso di quegli anni - le differenze fra americani e fra americani ed europei. "Due settimane fa, il presidente Kennedy lanciò l'idea di una « dichiarazione d'interdipendenza » (s'intende fra Europa e America) e quella di una « concreta partnership

atlantica». La «dichiarazione d'interdipendenza» non servirebbe a niente. E ciò per due ragioni. La prima perché, tanto nei rapporti internazionali quanto nei rapporti fra privati, le dichiarazioni di sentimenti (per esempio di amicizia) o di principi generali e astratti non obbligano a niente e, quindi, non servono, a niente. La seconda ragione è che l'«interdipendenza» fra l'Europa e l'America c'è già di fatto, è stata creata dalla geografia e dalla storia, e una dichiarazione non aggiungerebbe niente a ciò che è nei fatti. Sembra, pertanto, che l'idea veramente importante del messaggio del Presidente sia l'altra: quella di una *equal partnership*, associazione di partner eguali: *partnership*, s'intende, anche nel campo nucleare, anzi soprattutto nel campo nucleare. E come si può creare una associazione di eguali fra Europa e America nel campo nucleare? Il presidente Kennedy disse che gli Stati Uniti sono «pronti a discutere un'alternativa alla situazione attuale, in cui l'Occidente conta solo sulle forze nucleari americane». Egli si riferiva alle «forti pressioni per la creazione di una forza nucleare europea». Il New York Times commentò: Washington riconosce l'aspirazione dell'Europa alla eguaglianza nel campo nucleare. Si ha l'impressione che il Presidente tenti di aggirare l'ostacolo, che si era posto sul suo cammino: l'ostacolo che si chiama de Gaulle. Come dice *The Spectator*, de Gaulle, se si limitasse a parlare di *grandeur* o a propugnare una politica più dura di fronte ai Soviet, non sarebbe quel grosso problema che è per la diplomazia americana. Quello

che rende significativo e grave il suo atteggiamento di resistenza all'America è che egli, in ciò, rappresenta un incipiente nazionalismo europeo. C'è, in Europa, un vago desiderio di mutamento della struttura dell'alleanza atlantica. C'è una pretesa alla parità politica e militare, pretesa che deriva dalla coscienza che l'Europa ha della sua nuova forza economica. E il possesso del *deterrent* nucleare sarebbe parte essenziale della parità. Per il momento, de Gaulle è il rappresentante di queste pretese o aspirazioni dell'Europa. Egli gioca la carta Europa contro gli Stati Uniti. Ma la sua posizione, dice ancora *The Spectator*, è gravemente indebolita dall'atteggiamento che, nello stesso tempo, egli assume di fronte alla « integrazione » europea. Se può essere logico che una Europa « integrata » abbia il suo *deterrent*, non è logico che lo abbia la Francia per far valere la sua influenza in Europa. Se ora mettiamo insieme il discorso di McNamara (contro i deterrenti nazionali), il discorso del presidente Kennedy e le sue dichiarazioni alla successiva conferenza-stampa, la posizione dell'America resta definita come segue: l'America offre una partnership di eguali (quindi anche *partnership* nucleare) a una Europa integrata. Ma non sarebbe disposta a offrirla a una Europa non integrata (come la vorrebbe de Gaulle) e, ancora meno, alla sola Francia. Così, mentre fino a ieri era de Gaulle che, atteggiandosi a campione del neonazionalismo europeo, giocava la carta Europa contro l'America, ora è Kennedy che la gioca contro de Gaulle”¹⁴

¹⁴ A.Guerriero,<http://www.cvce.eu/obj/>"europa_e_america"_in_corriere_della_sera_16_luglio_1962-

Capitolo II: Kennedy: prove e ‘stecche’ del concerto transatlantico

Paragrafo I - Evoluzione della strategia nucleare statunitense

Dopo Hiroshima la strategia bellica americana da ‘tridimensionale’ divenne ‘bidimensionale’: le forze di aria, terra e mare vennero unite e sussunte sotto la dizione di ‘convenzionale’, mentre gli ordigni a ‘trasmutazione di materia’ inaugurarono la nuova categoria delle ‘forze nucleari’. Questa semplificazione, tuttavia, era fuorviante come evidenziato da una serie di problemi: “defining doctrines for the strategic and possible tactical use of nuclear weapons –either independently or in combined-arms operations; developing the technology and hardware to implement those doctrines; allocating resources between not only conventional and nuclear forces, but among nuclear weapons and each of the conventional services; and evaluating the social, political, and economic consequences of any nuclear strategy. For over 50 years, these issues and others challenged America civil and military leaders who labored to create an effective strategy and force structure to ensure long-term national security. Successive presidential administrations, technological advances in weaponry, and budgetary concerns all forced a continual reassessment of, and consequent evolution in strategic doctrine”¹⁵. Come ebbe a notare Kissinger, il fatto

it-caa40234-a7c3-49fca3b7-3830e2d4824f.html

¹⁵ H. S. Layer, *Pre-emption and the Evolution of America’s Strategic Defense*, pag. 109

che si fosse verificato uno squilibrio tra i due sistemi di forze, con netta prevalenza del potenziale nucleare su quello convenzionale, aveva vincolato i leader politici e militari ad un dilemma apparentemente insolubile: o l'*escalation* o l'assoluta inerzia, "regardless of the level of Soviet aggression or the moral implications of total war". Kissinger colse l'essenza della sfida posta ai *defense policy makers*: sviluppare una "nuanced and responsive doctrine", non basata sulla reazione da vulnerabilità ma su una capacità 'proattiva': "Given the power of modern weapons, it should be the task of our strategic doctrine to create alternatives less cataclysmic than a thermonuclear holocaust"¹⁶. La ragione decisiva giustificante l'abbandono della *massive retaliation* fu il 'deficit di determinazione' a farvi ricorso da parte degli Stati Uniti, qualora l'obiettivo dell'attacco non fosse stato il territorio americano bensì quello dell'Europa occidentale. Le 'resistenze' ad impiegare ordigni nucleari strategici, connesse all'esigenza di non perdere credibilità presso gli Alleati, indussero gli Stati Uniti ad investire risorse ed energie per una guerra nucleare limitata. In quest'ottica vennero sviluppate armi tattiche (*batterfield weapon*) a corto raggio e dal potenziale distruttivo più 'contenuto'. La seconda metà degli anni '50 vide l'ascesa e il declino (almeno sul piano concettuale) di questo orientamento: il valore eminentemente difensivo attribuito a questi dispositivi –utilizzabili contro i

¹⁶ H. S. Layer, op. cit., pag. 109

contingenti nemici prossimi ad invadere i Paesi alleati- venne ridimensionato dalla considerazione che proprio l'avversario avrebbe potuto impiegarli in modo offensivo per aprire la strada alle sue truppe; inoltre, l'argomento secondo cui il ridotto potenziale distruttivo di queste armi le avrebbe rese idonee all'uso senza eccessivi 'danni collaterali' apparve subito discutibile, per non dire, inconsistente: il cumulo degli effetti 'diretti' e 'indiretti' le rendeva devastanti, soprattutto nelle aree ad elevata densità demografica dell'Europa occidentale, coinvolte da un'eventuale invasione. Bernard Brodie osservò che "una popolazione che noi intendessimo salvare facendo liberamente uso di armi nucleari sul suo territorio sarebbe probabilmente l'ultima a chiederci di aiutarla". Un problema che assillò le 'menti politiche e militari' per tutti gli anni '50 è così sintetizzabile: un attacco con armi non convenzionali è effettivamente realizzabile qualora riesca ad annientare le capacità di rappresaglia del nemico; ma che succede nell'ipotesi che lo *strike* fallisca e ci si esponga alla ritorsione? Ciò metteva in crisi la teoria dell'attacco preventivo, inteso a distruggere, via terra, le forze di rappresaglia ostili. Il 1957 pose fine alla relativa 'tranquillità' statunitense legata alla loro supremazia nucleare: l'introduzione dei missili balistici intercontinentali (ICBM) e il lancio del primo satellite artificiale terrestre da parte dell'Unione Sovietica (Sputnik): eventi che prefigurarono una cupa prospettiva 'spaziale' al confronto nucleare, a detrimento dei 'sistemi democratici'. Consapevole di questi

rischi Alfred Wohlstetter (responsabile di un gruppo di ricerca della Rand Corporation), in un articolo edito nel 1959, rivedeva le concezioni precedenti, proponendo nuove nozioni strategiche basate sulla distinzione tra *first and second strike*. Il primo colpo implica un attacco volto ad annullare la capacità di rappresaglia del nemico; il secondo consiste, invece, nell'incassare l'attacco avversario, mantenendo la capacità di scatenare una violenta ritorsione, a condizione che le forze per il *second strike* siano invulnerabili. La rincorsa al raggiungimento dell' egemonia nelle 'armi di primo colpo' , accompagnata dal sospetto –più o meno fondato- che un contendente fosse in vantaggio, rendevano pericolosamente aleatorio il controllo effettivo di un 'duello' nucleare a distanza. In caso di squilibrio a favore di una delle due parti l'impiego del proprio arsenale nucleare di *first strike* sarebbe diventato concreto. La super-potenza che avesse raggiunto la supremazia avrebbe dovuto sfruttare il vantaggio, inducendo l'altra a 'bruciare sul tempo' il nemico con un attacco preventivo. Thomas Schelling enunciò per tale dinamica la *ratio* del "mutuo timore di un attacco senza preavviso": "un modesto tentativo da parte di uno o dell'altro di assestare improvvisamente un primo colpo" si sarebbe amplificato mediante "un processo di aspettative interagenti". Il fatto che tale logica potesse innescare una spirale di fuoco irreversibile riportò alla ribalta i concetti di stabilità e di stallo nucleare, in virtù dei quali entrambi i blocchi dovevano possedere armi di rappresaglia

invulnerabili. La precaria 'stabilità' di questa situazione rese necessaria, agli inizi degli anni '60, la formalizzazione di una dottrina strategica che tenesse in debita considerazione gli sviluppi politico-tecnologici. Il 'padre' di questo nuovo orientamento fu Robert McNamara. Costui affidò lo studio della strategia ai civili, provenienti dalla Rand Corporation; bloccò il finanziamento ai militari -destinato essenzialmente all'incremento delle testate nucleari e giustificato da stime esagerate sulle potenzialità delle forze sovietiche; lo studio delle strategie nucleari fu condotto applicando la Ricerca Operativa e la teoria dei giochi. Il primo passo verso una teoria della gestione politica di una guerra nucleare produsse l'introduzione di un nuovo repertorio concettuale-lessicale basato sull'ipotesi che fosse possibile gestire -e quindi vincere- una guerra nucleare. Alla fine degli anni '60 McNamara comprese che tale impostazione teorica era irrealistica; pragmaticamente il problema non era più quello di conservare una preponderanza strategica sull'URSS ma di accettare una sostanziale parità; ciò significava che entrambi i contendenti potessero infliggersi un danno irreparabile. La messa a punto di più sofisticate tecniche missilistiche e nucleari consentiva, proprio in quegli anni, di ottimizzare la precisione con cui potevano essere colpiti i diversi tipi di bersagli, distinti in *target* di valore e quelli di forza: i primi corrispondevano alle strutture civili, i secondi agli apparati militari. La strategia assumeva la seguente congettura: è irragionevole che due potenze -lasciando indifesi i propri obiettivi civili

e difendendo in appositi bunker le testate strategiche pronte ad essere lanciati dietro allarme – possano ritenere di effettuare per prime un attacco nucleare senza subire una rappresaglia: decidendo di effettuare un *first strike* dovrebbero ovviamente tentare di disarmare l'avversario, ma colpirebbero silos prevalentemente vuoti esponendo i propri siti vulnerabili alla ritorsione dell'avversario. La massima stabilità dell'equilibrio nucleare si ha quindi se ciascuna potenza punta i propri missili sulle città dell'altra potenza e lascia le proprie città prive di protezione. Questo approccio paradossale ai problemi della difesa - conseguenza del carattere 'speciale' degli ordigni atomici- fu enunciato originariamente da Herbert York e Jerome Wiesner nel 1964, in un articolo dedicato al bando dei test nucleari. Essi sostenevano la tesi che le relazioni di sicurezza tra USA e URSS siano basate su una 'geometria' di forze strategiche nucleari: entrambi le parti si dissuadono reciprocamente dall'effettuare un primo colpo, perché un tale attacco provocherebbe solo una rappresaglia devastante. La stabilità di tale sistema dipende dalla capacità di preservare l'invulnerabilità delle forze di rappresaglia e di controllare le crisi. Ne consegue che una situazione di particolare instabilità si verifichi quando una delle due parti enuncia il proposito di modificare i summenzionati termini dell'equilibrio (per esempio progettando una difesa delle proprie città, e riducendo quindi le capacità di rappresaglia dell'altra parte). Quest'ultima infatti, di fronte alla prospettiva di essere, di fatto e temporaneamente, disarmata, deve

contemplare realisticamente l'ipotesi di effettuare un primo colpo preventivo. Ufficializzata nel 1964, la MAD (*Mutual Assured Destruction*) consisteva nella "capacità di scoraggiare un attacco deliberato contro gli Stati Uniti o i loro alleati mantenendo costantemente, anche dopo aver subito un attacco a sorpresa, una chiara e indiscutibile capacità di infliggere all'aggressore o agli aggressori un livello inaccettabile di danni" (A.C. Enthoven-K.W.Smith). Riguardo ai sovietici gli analisti americani avevano calcolato che per essere 'inaccettabile' il livello di danni da infliggere all'URSS avrebbe dovuto superare il 25% della popolazione e il 50% del sistema industriale e delle infrastrutture –cifre che costituivano, a loro giudizio, la soglia massima di tolleranza dei sovietici ad un attacco statunitense. La MAD presupponeva un tacito accordo tra le due parti mirante allo stallo nucleare; tuttavia, essa esibiva due tipi di criticità: teoricamente, la dottrina non prevedeva il *modus utendi* delle armi strategiche, qualora la deterrenza non avesse funzionato; sul piano concreto, fu proprio l'evoluzione tecnologica e la corsa agli armamenti a incrinare l'equilibrio sotteso alla MAD. Lo sviluppo, da parte sovietica, delle testate anti-balistiche –con un palese spostamento dell'ago della bilancia in favore della difesa – sollecitò gli americani ad elaborare un proprio sistema di difesa ABM, contravvenendo così alla dottrina della MAD, che invece prescriveva un incremento nel settore offensivo. Fu così che si affermò il principio di 'azione-reazione' che McNamara spiegò nei

seguenti termini: “quali che siano le nostre e le loro intenzioni, le azioni –o addirittura- a voler essere realistici, le azioni potenziali che ciascuno dei due intraprende nello sviluppo di forze nucleari scatenano necessariamente una reazione da parte dell’altro”. Nel 1967 la NATO adottò, ufficialmente, la strategia della risposta flessibile “basata su una serie di risposte appropriate –convenzionali e nucleari- a tutti i livelli di aggressione o minacce di aggressione. Tali risposte, soggette ad un adeguato controllo politico, sono destinate in primo luogo a scoraggiare l’aggressione e, con ciò, a preservare la pace; ma se, sfortunatamente, l’aggressione dovesse aver luogo, esse avrebbero anche il compito di salvaguardare la sicurezza dell’area NATO nel quadro della difesa avanzata”. Nel 1959 gli Stati Uniti inaugurarono un nuovo ‘corso’ della diplomazia atomica basato su criteri di ‘ottimizzazione della deterrenza’ e giustificato da un pattern teorico conscio dello *zero gain* conseguibile tramite un aperto e totale confronto nucleare. Vennero concepiti i nuclei embrionali di una visione che di lì a poco approderà alla ‘nuova frontiera’ dell’equilibrio internazionale: MAD, MLF, MC 14/2 divennero sigle di un impegno americano ad evitare l’uso della clava laddove colpi di fioretto avrebbero tutelato le ragioni e gli interessi del ‘mondo libero’. La dottrina della ‘risposta flessibile’ fu il risultato di una ‘sfida’ agli schemi classici della dialettica bipolare; esito di una sinergia tra ‘menti’ che colmarono un ‘vuoto’ o un difetto di esperienza militare con la lungimiranza dei ‘nani sulle spalle dei giganti’. Idealismo e

pragmatismo, managerialità e carisma costituirono gli assi di una politica che, tra luci ed ombre, insuccessi e vittorie, permisero al governo Kennedy di affrontare le turbolenze del periodo. Poiché si riteneva che la Guerra Fredda fosse quasi una condizione storica ineludibile occorreva concentrarsi, realisticamente, sulle ‘arene’ geografiche minori, dove gli attriti erano costanti; a livello locale, i confronti a ‘bassa intensità’ attuati con forze convenzionali potevano ribadire, con le armi, quanto trattative e discorsi lasciavano in sospeso. Date queste premesse non sorprende che il brain trust kennediano fosse proclive a investire risorse nella riconfigurazione e nel potenziamento della macchina militare, interna ed estera. “Kennedy believed that the Cold War was a permanent state of hostilities, and that the political environment was chaotic and needed to be stabilized. He believed that American military policy was not adequately linked to its foreign policy, noting that «We have extended our commitments around the world, without regard to the sufficiency of our military posture to fulfill those commitments». He did not accept Eisenhower’s thesis that nuclear power alone could maintain the peace, and that American forces forward – deployed in Korea, Europe and other parts of the world were simply ‘trip-wires’ for nuclear war. Kennedy believed that the U.S. possessed the wherewithal – in concert with allies in Europe and Asia – to maintain conventional combat forces capable of meeting the Communist threat without the employment of nuclear weapons. He also

believed the U.S. could maintain a conventional warfare capability to fight and win the little wars, to contest Communist advances”¹⁷.

¹⁷ Lewis A. R., *Kennedy, McNamara and Artificial Limited War*, in *The American Culture of War*, pag. 209

Paragrafo II - The Uncertain Trumpet e McNamara Revolution: genesi ed evoluzione di un paradigma

E' noto il 'principio' enunciato da Theodor Roosevelt secondo cui un oratore riesca ad essere più persuasivo brandendo un bastone mentre declama il proprio discorso *coram populo*. Questo *topos* sembra descrivere adeguatamente il senso della 'dottrina nucleare' che per due decenni circa costituì l'orizzonte di riferimento per il governo statunitense. Prima ancora di 'confrontarsi' con l'antagonista sovietico, Kennedy dovette misurarsi con l'ingombrante retaggio/eredità di Eisenhower che faceva molta ombra; sotto quell'ombra egli dovette crescere politicamente, plasmando un'autonoma personalità, vocazione, stile politico. Il nuovo *brand* nasceva all'insegna di una 'soluzione di continuità' col passato sul presupposto che lo 'schema manicheo' finora adottato per trincerarsi nella deterrenza era risultato fallimentare. All'irrigidimento dettato dalla diffidenza occorreva sostituire varianti tattiche ispirate alla 'ragionevolezza', capaci di ripristinare un prestigio insidiato dalla ridondanza atomica. Taylor Maxwell e McNamara furono i corifei di un giudizio negativo sulla 'gestione Eisenhower' della *massive retaliation* (corollario del *containment*) e sul 'dogma' del *counterforce*: "I think the important point to recognize with respect to such a policy is that it did not stop Communist political and military aggression...It did not even stop such

aggression during the period when the U.S. had a clear or near nuclear monopoly, i. e., the ten or fifteen years following the end of World War II...Such a policy was never credible. Especially after the U.S. had failed to use nuclear weapons in the Korean War...It was a bankrupt strategy...The Soviets did not believe that the U.S. would respond to minor acts of aggression with a nuclear response. These minor acts of aggression defined the Cold War". Lo staff di *defense advisors* chiamati alla 'Camelot' kennediana¹⁸ condivise suddetta critica, esibendo cifre e statistiche per de-mitizzare la *Grandeur* americana sotto l'egida di 'Ike'; i numeri, nella loro algida, incontrovertibile oggettività, confutavano la retorica e la strategia di una sicurezza nazionale affidata esclusivamente a dispositivi in grado di 'vaporizzare' il nemico in frazioni di secondo. Quei numeri raccontavano una 'verità' diversa rispetto alle 'convenzioni' della Guerra Fredda; una verità legata ad una quasi 'atavica' ed 'apocalittica' paura che prescriveva all'Occidente di corroborare i bastioni nucleari, prescrivendo l'imperativo della drasticità e della vigilanza assoluta; l'enfasi patriottica sulla potenza adombrava, di fatto, un 'complesso

¹⁸ "The contradiction in the figure of John F. Kennedy was made him an almost endless source of fascination for people worldwide. On the one hand, Kennedy was a handsome, charismatic, larger-than-life figure, all of which helped make him an excellent politician. The real basis of his political success, however, was his gift for articulating the vision of a new American-led magical age of harmony known as 'Camelot'. Kennedy was a symbol of the optimism of the 1960's, representing a belief in man's ability to act as a force for good, and of almost unlimited potential for America and for the world. Camelot was the vision of this age" O. Cooper, *A Question of Principle? John F. Kennedy's Relations with France and Britain Re-examined*, pag. 4

d'inferiorità' che i picchi di tensione degli anni '50 resero intollerabile. *Sic rebus stantibus* lo *shift of strategy* attuato sotto la presidenza Kennedy passava attraverso un' incisiva razionalizzazione dello 'stato di conflitto', delle competenze, dei processi decisionali, secondo una prospettiva sintetica orientata da una mentalità manageriale e negoziale. "In presenting the strategy of flexible response to the public, Kennedy and his advisers were continually torn between urges to arouse and to educate. There was, on the one hand, the belief that Eisenhower had not made the nation face up to threats confronting it; that the new administration had a duty, accordingly, to awaken the country –shock it if necessary- out of its complacency. On the other hand, there was a comparable sense of obligation to persuade the public to take a calmer and more rational view of the Cold War, to abandon the passions and over simplification characteristic of the early years of that conflict. These conflicting impulses colored Kennedy's public explanation of his strategy throughout his term in office"¹⁹. Si trattò di un 'esperimento' che, in parte, estromise i quadri militari e burocratici dai *defense affairs*, portando in auge una 'corporazione' di 'civili' – piramidalmente organizzata- capace di consigliare, strutturare e decidere. Analizzando i testi editi nel periodo si possono evidenziare locuzioni specifiche che ineriscono al campo del *management: cost*

¹⁹ J. L. Gaddis, *Strategies of Containment*, pag. 231

cutting, problem solving, rationalise, unitary direction, e così via. Il lessico riflesse, quindi, una nuova modalità pragmatica che con determinazione (o arroganza) ‘aggiornò’ la *nuclear policy*. Tuttavia il programma non ebbe ‘vita facile’ in fase di esecuzione dovendo implementare due ‘passaggi’ fondamentali: a) persuadere gli Alleati della sua maggiore efficacia; b) sollecitare cospicui finanziamenti alla ‘militarizzazione’²⁰. Tali ‘variabili’, come si può arguire, imposero alla Casa Bianca una ‘partita’ da ‘giocare’ secondo regole dettate, in parte, dalle contingenze e dalle opportunità; una ‘partita’ il cui successo appariva tutt’altro che scontato. Sul crinale della difesa nazionale e del prestigio mondiale, della *comfort zone* e delle ‘sfide’ esprimenti lo ‘spirito’ americano, la Nuova Frontiera si volse al ‘Far East’ con intraprendenza, in virtù dell’inedita sinergia –come è stato icasticamente evidenziato- tra “*coyboys e intellettuali*”.

²⁰ “The Europeans were reluctant to shift from massive retaliation to flexible response, believing that it might increase the cost of the conventional forces, which they considered to be the main deterrent to Soviet aggression, whether it be conventional or nuclear...Because the system had many defects, one of the most important of which was that it did not extend the budgetary process over the period covered by the lead time of decisions. If one were making a decision in 1961 to authorize the development and production of a new weapon system, the action following the decision might extend over a period of 5 to 8 years; but the budget would show only the first year’s financial impact. It seemed to me that we should extend the budgeting process through the lead time of the decision so that one could see the full financial impact. We picked a rather arbitrary period of five years for that purpose, so we immediately extended the budgeting or financial planning period to cover a period of five years, as opposed to one year. There was tremendous opposition to that move. A host of other changes were made in the budget process. They were all designed to permit a greater understanding of the financial impact of the decisions that were being made, and a greater understanding of the financial impact of alternative decisions so one could choose more intelligently among alternatives and among options” McNamara R. S., *interview released on 22 of May, 1986*

Paragrafo III - Retorica, mitologia e sostanza: il ‘revisionismo’ della flexible response

La *communis opinio* invalsa presso storici ed analisti ribadisce il concetto che, a partire dal 20 gennaio 1961, la *national security policy* venne ‘drammaticamente’ trasformata. Con la determinazione di una parola d’ordine irrevocabile (*alea iacta est!*) Kennedy, prima e dopo l’insediamento, annunciò ‘*domo et orbi*’ di voler varcare il ‘Rubicone’ dei precedenti paradigmi nucleari, per affrancare gli Stati Uniti da una lunga inerzia suscettibile di essere interpretata in termini di debolezza, di vulnerabilità e di ‘gap balistico’. Era il tempo del ‘coraggio’ e della ‘speranza’, il tempo in cui una nuova, ‘pionieristica’ generazione di individui²¹ –dai leader ai cittadini- avrebbe potuto realizzare la profezia di Isaia (“trasformare le lame in vomeri”) a patto di trascendere i ‘manicheismi’ ideologici che avevano penalizzato l’umanità defraudandola dei benefici derivanti dalla pace e dal progresso. La ‘costruzione’ di un apparato simbolico, materiato di suggestioni, di appelli alla distensione e di fervore cooperativo –precorrenti una ‘palingenesi’ dell’umanità- fu parallela al tentativo di ridisegnare l’architettura istituzionale, in particolare

²¹ “The administration of President Kennedy, responsible for some of the period’s most spectacular and identifiably American foreign policy projects exemplifies the consolidation of symbolic influence. Using Presidential rhetoric to access national mood it is possible, secondly, to trace the way in which U.S. foreign policy initiatives were manifestly infused with a primordial national character, deliberately reminiscent of America’s pioneer tradition, while also symptomatic of an aggressive, renewed sense of exceptionalism” B. Brooks, *Presidential Rhetoric and the Cold War. Redefinition of American Exceptionalism*, pag. 5

di alcuni settori della burocrazia governativa. In tal senso la presidenza Kennedy si prestava ad incarnare l'archetipo di una *renovatio saeculi* sfruttando il *refrain* del 'the end of days'²². Una più recente letteratura, ricostruendo il *milieu* storico, il 'terreno di coltura' della funzione retorica, ha 'demolito' o, comunque, attenuato la portata della soluzione di continuità proclamata, rappresentata e concettualizzata nell'aura della *New Frontier*. Ne emerge un giudizio più realistico, più attento alla 'verità effettuale' e meno influenzato dall'enfasi delle 'occasioni'. Fin dai primi anni 1960 gli osservatori hanno avuto la tendenza a "prendere per oro colato" la retorica della risposta flessibile associata al 'volto nuovo' dell'amministrazione Kennedy. Dagli studi sui temi della sicurezza nazionale per il periodo in esame emerge, sorprendentemente, che il Dipartimento della Difesa diretto da Robert McNamara non fosse particolarmente interessato a promuovere la capacità dell'America di combattere una guerra non nucleare. La riluttanza del Bureau a muoversi energicamente in questa direzione preoccupò non poco i funzionari dei diversi livelli governativi assuefatti al concetto di risposta flessibile. Ancor

²² "Kennedy symbolized a dramatic changing of the guard from the Eisenhower era, and he declared «it's time for a new generation of leadership –new men to cope with new problems and new opportunities...For the world is changing. The old era is ending, the old ways will not do»...But this evolution was not restricted to the United States; rather Kennedy saw himself as part of a global phenomenon, as «all over the world...young men are coming to power – men who are not bound by the tradition of the past – men who are not blinded by the old fears and hates and rivalries- young men who can cast off the old slogans and delusion and suspicions»..." O. Cooper, *A Question of Principle? John F. Kennedy's Relations with France and Britain Re-examined*, pag. 4

più, sconcertava l'ambiguità e la 'disinvoltura' con cui gli 'eggheads' si 'aggiravano' tra i centri decisionali neglignendo, se non violando, le 'liturgie' e le competenze gerarchiche, col benessere presidenziale. Nel luglio 1961, ad esempio, il Dipartimento di Stato criticò la valutazione del Pentagono negante che fosse necessario "un incremento significativo nell'attuale scala di forze convenzionali USA"; in ottobre venne prodotto una relazione che denunciava il bilancio proposto dal Pentagono, colpevole di "project a cutback in force levels, principally in the Army, below those currently approved". Tuttavia l'impatto del memorandum esprime tale prospettiva venne alquanto ridimensionato dal fatto che il Segretario di Stato Rusk confidò a McNamara, in una conversazione privata, che "he did not feel strongly about these remarks". Il fatto che, stando alla ricostruzione di Freedman, lo stesso Presidente, si trovasse più a suo agio con la deterrenza nucleare e meno convinto circa l'esigenza o l'opportunità di un accumulo di potenza militare convenzionale contribuisce a 'smitizzare' la figura di *'immutator temporis'* agiograficamente costruita. "In Kennedy's view, had it not been for the problem of Berlin, nuclear forces alone could have stabilized Europe. The Soviet Union, he argued, understood that a conventional attack would "lead promptly to nuclear warfare," and for that reason, "the nuclear deterrent would be effective". Etiologicamente la 'risposta flessibile' fu 'figlia della deterrenza' e fino alla sua 'consacrazione' europea non costituì, nella coscienza razionale dei

suoi ‘demiurghi’, l’alternativa *par excellence* alla *massive retaliation doctrine*. “Limitandoci alla politica estera, essa non abbandonava per nulla il principio, ormai affermatosi negli Stati Uniti, della politica di potenza; voleva, anzi, attuarsi più che mai come tale, con una fermezza, una ampiezza mondiale, un supporto militare ed una pianificazione che avrebbero dovuto rafforzare la posizione americana sulla scena internazionale. Però, come disse nel discorso inaugurale del 20 gennaio 1961, alle «nazioni che potrebbero divenire nostre avversarie» offriva la richiesta «che entrambe le parti inizino *ex novo* la ricerca della pace», dato che «due grandi e potenti raggruppamenti di nazioni non possono neppure contentarsi dell’attuale situazione». L’essenza della politica estera di Kennedy nei confronti dell’Unione Sovietica sta nell’invocazione successiva: «Che entrambe le parti esplorino i problemi che le uniscono, anziché dibattere quelli che le dividono», che comportava non solo l’accettazione della politica della distensione ma, ben di più, si proponeva di capovolgere l’impostazione stessa dei rapporti sovietico-americani e del metodo di condurli: non più sul versante negativo, bensì su quello positivo, nella ricerca delle cose che si possono fare insieme, di «una serie di azioni concrete e di accordi effettivi che sono nell’interesse di tutti coloro che ne sono toccati»...”²³. Tatticamente cercò di perseguire una sorta di ‘quadratura del cerchio’: gli Stati Uniti avrebbero, con essa, ‘sponsorizzato’

²³ M. Guidetti (a cura), *Negli anni di Kennedy*, in *Storia d’Italia e d’Europa: comunità e popoli*

una *leadership* nucleare meno impegnativa per gli alleati, più ‘cooperativa’ e più tollerabile per gli antagonisti mantenendo elevato lo standard convenzionale e negoziale. “A detailed examination of the evidence makes it clear that the operational changes in U.S. strategy in Europe during the 1960s have been vastly overstated. Declassified documents and transcribed recordings reveal that top officials –including the President and the Secretary of Defense – did not buy into many the core strategic arguments surrounding the flexible response doctrine. Like Eisenhower before them, they were not convinced that ‘controlled’ nuclear war was possible; they entertained the possibility of assisting independent European nuclear programs; and they would have preferred to reduce rather than enlarge America’s conventional forces in Western Europe. The rhetoric of flexible response, however, was convenient to top U.S. policy makers for reason that had little to do with enhancing deterrence or winning a nuclear war. Although Kennedy, like Eisenhower, did want a wider range of military options to deal with the anomalous challenge of maintaining West Berlin’s viability in the face of Soviet pressure, neither President believed the ‘flexible’ options they desired for the Berlin crisis would be appropriate responses to a Soviet blitzkrieg or even a limited Soviet land grab, contingencies that would elicit from them an immediate nuclear response. The Kennedy administration’s rhetorical adoption of the concept of flexible was motivated in large part by the need to ease difficult intra-alliance

tensions over the two fundamental intertwined questions of the Cold War in Europe: the German question and the nuclear question. By emphasizing conventional forces, controlled response and centralized command and control of nuclear weapons, the new rhetorical strategy helped resolve a number of extraordinarily complex and potentially explosive issues surrounding the military status of West Germany...U.S policies on nuclear sharing and conventional forces in Europe were often shaped as much by the complexities of the 'German question' as narrow military considerations vis-à-vis the Soviet, especially after the Berlin crisis and Cuban missile crisis resolved"²⁴. Sotto un profilo *lato sensu* politico la 'risposta flessibile' non abdicava al principio *si vis pacem para bellum* ma lo ripensava in un più vasto schema operativo che subordinava il *decision making* alle *cognitive resource* di uffici e agenzie governative. La capacità di agire in modo versatile e resiliente, grazie a *feedback* positivi, fruendo di più alternative in condizioni di *distress* era funzionale al potenziamento di centri deputati a fornire analisi ed informazioni con un basso indice di errori, onde ridurre l'incidenza di fattori 'perturbanti' gli esiti conseguibili. Inoltre, a più riprese, Kennedy dichiarò di connettere l'istanza della conoscenza alla 'visione' che ispirava la sua *leadership*; una 'visione' che si appellava, solennemente, alle 'magnifiche sorti e progressive' dischiuse dalla scienza, dalla tecnica, dall'intraprendenza; una 'visione' sintetica

²⁴ Gavin F., *The Myth of Flexible Response: American Strategy during the 1960s*, in *Nuclear Statecraft: History and Strategy in America's Atomic Age*, pp. 31-32

degli eventi che, grazie alla leva dell'economia, alla mobilitazione di risorse materiali ed umane, disegnava un futuro auspicabilmente luminoso²⁵. Gli Stati Uniti, dunque, erano investiti di una 'missione' e il

²⁵ “The link between leadership and learning is not only essential at the community level. It is even more indispensable in world affairs. Ignorance and misinformation can handicap the progress of a city or a company – but they can, if allowed to prevail in foreign policy, handicap this country’s security...I want to discuss the status of our strength and our security because this question clearly calls for the most responsible qualities of leadership and the most enlightened products of scholarship. For this nation’s strength and security are not easily or cheaply obtained –nor are they quickly and simple explained. There are many kinds of strength and no one kind will suffice. Overwhelming nuclear strength cannot stop a guerrilla war. Formal pact of alliance cannot stop internal subversion...In this administration also it has been necessary at times to issue specific warnings –warnings that we could not stand by and watch the Communists conquer Laos by force, or intervene in the Congo, or swallow West Berlin or maintain offensive missiles on Cuba. But while our goals were at least temporarily obtained in these and other instances, our successful defense of freedom was due not to the words we used but to the strength we stood ready to use on behalf of the principles we stand ready to defend. This strength is composed of many different elements, ranging from the most massive deterrents to the most subtle influences. And all types of strength are needed...as Secretary McNamara made clear in his address, the strategic nuclear power of the U.S. has been so greatly modernized and expanded in the last 1000 days, by the rapid production and deployment of the most modern missile systems, that any and all potential aggressors are clearly confronted now with the impossibility of strategy victory –and the certainty of total destruction – if by reckless attack they should ever force upon us the necessity of a strategic reply...But the lessons of the last decade have taught us that freedom cannot be defended by strategic nuclear power alone. We have, therefore, in the last three years accelerated the development and deployment of tactical nuclear weapons – and increased by 60% the tactical nuclear forces deployed in Western Europe. Nor can Europe or any other continent rely on nuclear forces alone, whether they are strategic or tactical. We have radically improved the readiness of our continental forces...Finally, moving beyond the traditional roles of our military forces, we have achieved an increase of nearly 600% in our special forces – those forces that are prepared to work with our allies and friends against guerrillas, saboteurs, insurgents and assassins who threaten freedom in a less direct but equally dangerous manner...But American military might should not and need stand alone against the ambitions of international Communism. Our security and strength, in the last analysis, directly depend on the security and strength of the others – and that is why our military and economic assistance plays such a key role in enabling those who live on the periphery of the Communist world to maintain this independence of choice. In today’s world, freedom can be lost without a shot being fired, by ballots as well as bullets. The success of our leadership is depended upon respect for our mission in the world as well as our missiles – on a clearer recognition of the virtues of freedom as well as the evils of tyranny...Only an America which is growing and prospering economically can sustain the world wide defenses of freedom, while demonstrating to

suo Presidente, promuovendo un cambio strategico legittimato da una sorta di democratica *Kulturkampf* ambiva a tracciare il ‘grande disegno’ del *Free World*. “Il concetto fondamentale della politica estera dell’amministrazione Kennedy è quello di una sfida democratica al comunismo. Tale concetto implica che la politica degli Stati Uniti non debba limitarsi a ‘contenere’ la spinta espansionistica attribuita all’URSS e al sistema politico-sociale che sembra esistere intorno alla sua potenza mondiale; la politica degli Stati Uniti dovrebbe invece stimolare attivamente un consenso alternativo verso modelli di società aperta, pluralista, di tipo occidentale, ovunque vi siano situazioni sociali instabili, capaci di generare malcontento e rivolta. Con ciò viene implicitamente riconosciuto che, alla base di ciò che viene chiamato genericamente ‘comunismo’ vi sono non soltanto piani di aggressione da parte di una centrale internazionale ostile (e quindi, sovversione pilotata, ‘infiltrazioni’, ecc., come si esprimevano le direttive e le razionalizzazioni pubbliche di tutto l’apparato della Guerra Fredda negli Stati Uniti in quel periodo) ma anche problemi di urgente mutamento nella società, che non trovano altra strada per manifestarsi in cerca di una risposta. Il punto chiave che contraddistingue l’ideologia della ‘sfida’ a questo proposito, tuttavia, è che si trattava di un semplice riconoscimento di ‘cause’ (intese come vere e proprie attenuanti) e non di ‘ragioni’. Ne conseguiva che i due approcci,

all concerned the opportunities of our system and society” *The Unspoken Speech of John F. Kennedy at Dallas, November, 22, 1963*

cioè quello del contenimento e quello innovativo della ‘sfida’ venivano semplicemente giustapposti”²⁶. Nel discorso sullo stato dell’Unione del 30 gennaio 1961, Kennedy aveva francamente ammesso che “in Europa, le nostre alleanze non sono perfettamente compiute e sono in qualche modo scompigliate. L’unità della NATO è stata indebolita dalle rivalità economiche e parzialmente corrosa dagli interessi nazionali. L’alleanza non ha ancora pienamente mobilitato le proprie risorse, né pienamente conseguito una concezione e una prospettiva comune”. Traendo, implicitamente, un bilancio negativo, Kennedy si propose di ‘perfezionare’ la saldezza unitaria del Patto Atlantico. È in questo clima di ‘fervore creativo’ che nacque ‘l’architettura’ di una *Atlantic partnership*, una compartecipazione paritaria tra i Paesi dell’Europa Occidentale. Un’Europa più coesa, sull’esempio delle prime tredici colonie americane –auspicava il progetto- avrebbe potuto svolgere un ruolo più incisivo nella comune difesa, “sviluppando politiche coordinate in tutti gli altri settori economici, diplomatici e politici”. In tale entità sovranazionale gli Stati Uniti scorgevano un referente col quale avrebbero “potuto trattare, su una base di piena uguaglianza, in tutti i grandi ed onerosi compiti della costruzione e della difesa d’una comunità di libere nazioni”. Se gli Europei avessero rinsaldato la loro unione, la loro concordia, gli Stati Uniti –proclamava solennemente Kennedy – erano pronti a una ‘Dichiarazione di

²⁶ R. D’Agata, *Idee, potere e società: dalla presa della Bastiglia alla caduta del muro di Berlino*, pag. 481

Interdipendenza' a vantaggio di entrambi. Il *Grand Design* rimase una mera, suggestiva enunciazione, perché non teneva conto della concreta realtà internazionale e degli effettivi rapporti di forza euro-americani. Gli Alleati diffidavano della 'risposta flessibile' ed erano alquanto restii a contribuire al *munus* della difesa comune. In definitiva, negavano agli Stati Uniti sia la discrezionalità nelle opzioni strategiche sia un congruo contributo alle spese sempre più ingenti che affrontavano per un riarmo rispondente anche alle esigenze della 'risposta flessibile'. A livello di responsabilità presidenziale la politica assume il ruolo di 'macchina decisionale' in regime di complessità; ciò significa che l' 'attore' deve poter contare su criteri eterogenei per 'produrre' risposte congrue alle 'sollecitazioni' e alle istanze soggette alla sua attenzione. Tuttavia, poiché la sua *raison d'être* risiede nell'interazione, fare politica implica possedere, acquisire ed affinare codici espressivi che, se da un lato riflettono una 'filosofia', una 'personalità', un temperamento, un *background* di vissuti e di saperi, dall'altro esplicano una *performance* poiché traducono in orientamenti (*addresses*), domini d'impegno (*commitments*), gerarchie di valori, principi e convinzioni o ciò che si potrebbe definire una 'costellazione di idee'. Nel caso in esame numerosi studi riconoscono a Kennedy l'abilità di adattare registri e contenuti agli eventi, al "polso della situazione", in modo da 'prefigurare' o 'puntualizzare' il metodo della sua prassi politica. L'insistenza su temi irenistici condivisi e la loro

‘amplificazione emotiva’ (tramite un uso accorto di metafore) consentì al Presidente americano di ‘eclissare’ o ‘mettere in ombra’ gli insuccessi della sua *governance*, offrendo agli interlocutori progetti di portata universale, inerenti all’umanità e al suo *bonum commune*. Il linguaggio, come il giudizio, divide ma se abbandona l’ossessione di tracciare ‘identità (eticamente connotate) può “gettare ponti” sugli interessi egoistici, mobilitando energie e propositi a beneficio di tutti. In quest’ottica la ‘diversità’ invita a rintracciare la matrice comune su cui si innestano, storicamente, le istituzioni civili o positive. Il discorso inaugurale pronunciato da Kennedy nel 1961 costituisce un perfetto esempio di tale consapevolezza: “It operated at multiple levels: serving not only as a vision for a new decade, but also as a vehicle for political rebirth of America. It was an appeal for a reassessment of the principles of American democracy in the world. It extended an ‘olive branch’ to the Soviet Union from a nation that now had the responsibility of a superpower with allies and enemies. JFK’s vision was a stronger America that could face up to the challenge to freedom posed by Communism around the globe: «Let every nation know, whether it wishes us well or ill, that we shall pay any price, bear any burden, meet any hardship, support any friend, oppose any foe to assure the survival and the success of liberty». Speaking to the Soviet Union he pledged for cooperation towards peace, stating that ‘Civility is not a sign of weakness’, and stressed the treath of nuclear annihilation,

stating that the both should explore the «wonders of science instead of its terrors»...»²⁷. Uno degli argomenti più ‘forti’ prodotti dagli analisti della difesa sul perno convenzionale della risposta flessibile era la superiorità qualitativa dell’organizzazione, della logistica, dei mezzi che l’Occidente poteva dispiegare in campo; il ‘vantaggio tecnologico’ poteva, da solo, compensare un ‘difetto’ tattico preservando la sostanziale isostenia o equilibrio tra i due ‘blocchi’. Malgrado l’enfasi sulla *Pentomic division* tra il 1962 e il 1965 si registrò un ridimensionamento, in Europa, delle unità di ‘teatro’ e, parallelamente, una crescita di testate nucleari ‘innestate’ sul territorio. Il tentativo di appoggiare la deterrenza sulle forze convenzionali non ebbe molti proseliti, su entrambe le sponde dell’oceano; l’ ‘ombrello’ o ‘scudo nucleare’ era considerato la ‘panoplia’ più sicura—in termini di efficacia distruttiva- e più economica —rispetto alle spese previste per l’ammodernamento e l’incremento degli arsenali ordinari. “Agli inizi degli anni sessanta, il pensiero strategico americano si era allontanato dall’idea di fare affidamento quasi esclusivo alla ‘rappresaglia massiccia’, a favore di un concetto di risposta graduata all’aggressione, che avrebbe potuto salire al livello di un uso limitato e controllato di armi nucleari contro obiettivi militari così da proteggere gli interessi americani ritenuti vitali. Il discorso di McNamara ad Ann Arbor (giugno 1962) poteva autorizzare aspettative secondo le quali gli Stati Uniti, come linea politica, probabilmente non

²⁷ Hald-Mortensen C., *JFK's Inaugural Address*, in *John F. Kennedy, Leadership Qualities that moved a Nation*, pag. 33

avrebbero iniziato una guerra nucleare e, nel caso che questa fosse scoppiata, si sarebbero limitati, se possibile, a sistemi di obiettivi militari. Ma queste speranze rimasero deluse e il discorso di Ann Arbor ignorato o ripudiato, anche in seguito all'insistenza dello stesso McNamara, sotto la pressione dei problemi di bilancio posti dalla guerra del Vietnam, su criteri 'quantitativi' in materia di armamenti, quali la 'limitazione dei danni' e la 'distruzione certa', misurati in termini di perdita di impianti industriali e di milioni di persone uccise. La politica della conservazione della capacità distruttiva certa, anche nel caso di un primo attacco sovietico rivolto contro la triade delle forze strategiche –composta dai bombardieri intercontinentali e dai missili balistici installati in terra e in mare -, era ritenuta tale da dissuadere da attacchi nucleari al territorio americano. Ma, col crescere delle forze convenzionali e nucleari sovietiche, divenne sempre meno verosimile che tale capacità distruttiva statunitense sarebbe stata utilizzata per dissuadere da aggressioni più circoscritte o ambigue. Alcuni americani arrivarono, così, a dare il benvenuto allo sviluppo della potenza sovietica poiché, essendo giunta a creare una situazione di mutua distruzione certa, avrebbe presumibilmente garantito che la dirigenza politica e militare americana si sarebbe astenuta da ogni uso della forza nucleare”²⁸

²⁸ Ch. R. Dechert, *Evoluzione dei rapporti di forza e ambiguità delle dottrine strategiche*, in *La Civiltà cattolica*, ottobre 1978, Anno 129, Quaderno 3079, Vol. IV, pag. 184

Paragrafo IV - Il potere e gli 'stili decisionali': considerazioni generali

Una osservabile tipica dei gruppi è la presenza di un leader, di un soggetto, cioè, il cui principale attributo è l'influenza su credenze, opinioni e comportamenti degli altri membri. Lo stile di leadership ha un impatto sull'approccio decisionale del gruppo: nell'ambito di un'organizzazione, ad esempio, alcuni manager sono autocratici poiché preferiscono prendere ed imporre decisioni in prima *motu proprio*; altri sono più partecipativi in quanto rimandano le scelte sino a che tutti non siano stati consultati; altri, ancora, delegano qualsiasi deliberazione ai propri subordinati. Simili differenze hanno alimentato una *querelle* tesa a comprendere se vi sia o meno un protocollo corretto da seguire nel *decision-making*, se esso determini la loro qualità, se ne esista uno che meglio di altri conduca a risultati migliori. Suddette tematiche possono essere affrontate considerando differenti 'visioni' della leadership e, conseguentemente, dello stile decisionale. La prima tra queste suggerisce che, sebbene non sia possibile isolare tratti della personalità capaci di far emergere il 'grande uomo', alcuni individui esibirebbero distinguibili note, abilità sociali, cognizioni e competenze emotive che ne favorirebbero il 'ruolo alfa' e, quindi, l'efficacia decisionale: intelligenza, grinta, un *expertise* specifico rispetto al compito da adempiere. Fondamentale è anche la motivazione che scaturisce da maggiore ambizione, desiderio di riconoscenza e di successo che rende

più inclini ad assumersi responsabilità di 'comando'. A ciò si aggiunge il talento per gestire i rapporti interpersonali che facilita l'interazione nel gruppo: un'attitudine empatica e una sensibilità verso gli altri che si traduce in cooperazione. In tal modo un leader carismatico riesce a riscuotere un 'credito fiduciario' dai membri inducendoli a seguirlo. Un'altra prospettiva della leadership enfatizza il peso giocato dalle caratteristiche della situazione. Può così accadere, ad esempio, che in un particolare periodo di crisi o di difficoltà che minaccia gli obiettivi di un gruppo, qualcuno emerga come figura di riferimento per affrontare le contingenze. Così come può accadere che abbia più probabilità di divenire leader quell'individuo che si trovi casualmente in una situazione in cui può comunicare più liberamente e con un maggior numero di persone rispetto ad altri. Attualmente la maggioranza dei ricercatori ritiene che la leadership sia riconducibile a un *cluster* di caratteristiche sia soggettive che richieste dalla situazione a cui è esposto il gruppo. Il paradigma emergenziale (Fiedler, 1964) è stato sviluppato per mostrare che una leadership efficiente è l'esito della sinergia tra lo stile del 'capo' e la sua capacità di controllo, e che il profilo decisionale debba dunque essere calibrato a seconda delle esigenze fattuali. Lo stile di *leadership* può essere 'strumentale' (o *target focused*, di tipo autoritario) quando la preoccupazione principale del leader è quella di attuare correttamente gli scopi comuni; cosa che

lo porta a privilegiare lo standard collettivo a spese delle relazioni tra i membri. I leader focalizzati sul compito impartiscono comandi, esigono il rispetto delle regole, esplicitano le gerarchie e ricevono richieste di indicazioni. Si parla di stile ‘socio-emozionale’ (di tipo ‘democratico’) se viene basato sulla priorità, accordata dal leader, al *mood*, agli affetti e all’armonia o benessere nelle relazioni interpersonali. Tali leader sono ‘supportivi’, forniscono spiegazioni, sollecitano consigli e opinioni, cercano di stemperare le eventuali tensioni nel gruppo creando un clima di cooperazione. Esistono poi modelli contemplanti ulteriori ‘requisiti’: a) il leader esercita un controllo molto forte in quanto il suo potere è ampiamente legittimato. Egli è riconosciuto e rispettato dal gruppo e l’obiettivo condiviso appare strutturato, chiaro e preciso nei metodi di soluzione; b) il leader esercita un controllo molto debole in quanto la sua autorità è scarsamente legittimata, ha rapporti poco amicali col gruppo e il gruppo è esposto a un compito complesso e di difficile soluzione. La ‘teoria transazionale’ guarda alla bi-direzionalità dell’influenza leader-gruppo. In tal senso, un leader viene legittimato alle seguenti condizioni: a) viene scelto dai membri del gruppo e non imposto dall’esterno; b) si conforma subito alle norme del gruppo identificandosi con esso; b) mostra *skills* (abilità) necessarie per svolgere le funzioni inerenti al gruppo. La sequenza di eventi, accaduti

nella decade precedente il mandato di Kennedy consente di delineare i principi cardine e il ‘protocollo’ della risposta flessibile. L’esplosione di un ordigno nucleare sovietico, nell’agosto del 1949, volle dire che gli Stati Uniti non detenevano più il monopolio sul potenziale della deterrenza. Questa svolta influenzò l’approccio alla sicurezza nazionale dell’esecutivo Truman, come testimoniato dall’adozione del programma NSC 68, col quale si riconosceva l’esigenza di incrementare le spese militari per stare al passo con l’Unione Sovietica. Di conseguenza gli Stati Uniti furono costretti ad elevare il tenore di entrambe le forze (nucleari e convenzionali) al fine di preservare una preponderanza di potere, rispondendo all’aggressione sovietica su una varietà di livelli. NSC 68 venne concepito non solo secondo la *containment doctrine* ma mutuando la *ratio* della teoria economica keynesiana, “which held that the United States could afford increased expenditures without long-term budget deficits on higher taxes”. “La politica industriale degli Usa si è basata per quarant’anni sul ‘sistema del Pentagono’ che sovvenzionava costantemente il settore ad alta tecnologia e gli garantiva un mercato, ovviando alle eventuali carenze di gestione. Quando, poi, era necessario il sostegno del governo, si ‘creava’ facilmente una minaccia alla nostra esistenza: la guerra coreana nel 1950, l’ ‘inferiorità missilistica’ nei confronti dell’URSS negli anni di Kennedy, l’imminente conquista del mondo da parte di

Mosca e la ‘finestra di vulnerabilità’ tra gli ultimi anni di Carter e i primi dell’amministrazione Reagan. La malafede era evidente in ciascuna di queste occasioni, ma la potenza e il dispotismo sovietico erano sufficientemente reali, e questo bastava. Il massiccio intervento dello Stato nell’economia diede così agli USA un grande vantaggio rispetto all’URSS nei settori tecnologicamente avanzati. Il pericolo sovietico serviva ‘come un pilastro importante dell’economia’, ammettono ora ideologi e dirigenti lamentando la fine di quella minaccia, che si poteva sempre invocare per continuare a intercettare gli aiuti governativi. All’indomani della Seconda Guerra Mondiale, furono le spese militari a consentire l’uscita dalla recessione –afferma un’economista della Boston Federal Reserve Bank- e «non c’è mai stato un momento come quello attuale in cui un aumento della spesa militare avrebbe potuto significare di più per l’economia del Paese»...»²⁹. Kennedy rifiutò di ratificare formalmente alcuni degli innumerevoli documenti sulla politica di sicurezza nazionale che circolavano nel suo *entourage*. In ossequio a un *decision making ‘day-to-day’*, si interessò più a concrete questioni che ad astratte enunciazioni, sostenendo di voler mantenere aperto il ‘ventaglio di scelte’ per azioni mirate in specifici casi. Diversamente da Eisenhower non fu proclive ad allestire una serie concentrata di attività pianificate

²⁹ N. Chomsky, *Il keynesismo militare*, in *Anno 501, la conquista continua. L’epopea dell’imperialismo dal genocidio coloniale ai nostri giorni*, Gamberetti editrice, pp. 130-131 *passim*

in grado codificare delle strategie. Il processo decisionale sotteso alla *flexible response* è assimilabile a ciò che Lindeblom chiama ‘*dis-jointed incrementalism*’, in cui “various aspects of any one problem or problem area are analyzed at various points, with no apparent coordination and without the articulation of parts that ideally characterizes subdivision of topic in synoptic problem solving”. Sul versante del socialismo – a ‘trazione sovietica ridotta’- la tesi della ‘coesistenza pacifica’ non costituì un espediente tattico o propagandistico, ma l’espressione di una scelta consapevole effettuata dal Cremlino per porre termine allo stallo della Guerra Fredda. Gli strepitosi successi conseguiti dall’URSS in campo aereo-spaziale resero il governo di Washington più proclive a considerare le nuove ‘*avances*’ dei sovietici, complice la scomparsa (1959) del ‘falco’ Foster Dulles, fanatico paladino della ‘crociata anti-comunista’. Krushev ne espose gli intenti in un discorso pronunciato alle Nazioni Unite il 18 settembre 1959, sostenendo con fervida oratoria i seguenti punti: porre fine alla dissennata corsa agli armamenti; propiziare un accordo internazionale sul disarmo “generale e completo” –tale da consentire di ridurre i bilanci militari e destinare maggiori fondi ai nuovi Stati emergenti dalle “rovine del sistema coloniale”, fornendo loro la più ampia assistenza economica e finanziaria.

Capitolo III: ‘Das Rheingold’: ‘gloria’ e fallimenti di un paradigma strategico

Paragrafo I - die Berlin Frage

La Crisi di Berlino costituì uno stress test fondamentale per Kennedy e, sebbene all’epoca –in pieno status emergenziale- vanificò il sogno (e i piani) di una riunificazione di grande impatto simbolico, nondimeno, secondo la maggioranza degli storici, accrebbe il prestigio del nuovo indirizzo politico americano. Il *laissez faire* con cui venne gestita la vicenda e il ‘sacrificio’ della ‘Brandeburgo orientale’ attestarono l’esigenza di preservare un equilibrio di sistema di cui la città era divenuta una sorta di sineddoche/metonimia; se “tutto il mondo è teatro”, non è esagerato affermare che *diebus illis* “tutto il mondo era Berlino”. Il summit di Vienna (2-4 giugno 1960) si risolse, sostanzialmente, in una mutua incomprensione, satura di cupa inquietudine³⁰. Kennedy sostenne la linea di non ingerenza nelle ‘faccende’ sovietiche, incluse le relazioni di Mosca con la DDR. Non accennò alla questione di Berlino est,

³⁰ “Durante l’incontro al vertice tra i due uomini di Stato, Krushev trattò «Kennedy con disprezzo», come riferì James Reston, al quale il Presidente si era confidato. Kennedy «sentì di dover agire». Più tardi confidò a Reston: «Adesso è il momento di dimostrare durezza, e il luogo dove ciò deve accadere è il Vietnam!»; «Io (Reston) rimasi senza parole» (il Vietnam era in quel tempo ancora ben lontano dall’essere il focolaio di un conflitto di prima importanza). Ma, soprattutto, Kennedy fece chiaramente intendere al suo interlocutore sovietico che era pronto per una guerra atomica –con la quale settanta milioni di persone sarebbero morte nel giro di dieci minuti; un conto, questo, che lui gli presentò” E. Krippendorff, *La politica estera e la morale*, in *Critica della politica estera*, Fazi Editore s.r.l., Roma, 2005, pag. 75

focalizzandosi sul suo settore ovest e sulla determinazione a tutelare le prerogative giuridiche dei cittadini: “Ho chiaramente detto...che la sicurezza dell’Europa occidentale e, pertanto, la nostra stessa sicurezza, sono profondamente legate alla nostra presenza e ai nostri diritti di accesso a Berlino: che tali diritti sono basati sulla legalità e non sulla sopportazione e che siamo decisi a mantenere tali diritti a costo di ogni rischio, mantenendo i nostri impegni nei confronti della popolazione locale e il suo diritto di scegliere il proprio futuro”. Krushev, d’altra parte, rilanciò l’ultimatum per la firma del trattato di pace rammentando: a) l’esistenza di quattro accordi che garantivano alle potenze occupanti il *free access* a Berlino; b) la loro entrata in vigore, allo scadere dei termini, il 31 dicembre 1961. Gli Europei giudicarono tale mossa come un’inaccettabile iniziativa unilaterale, preludio ad una loro completa estromissione dalla città. Kennedy, reduce dal fallimento dell’ ‘operazione *Mongoose*’ (aprile 1960), reagì con un discorso alla nazione (25 luglio 1960), annunciando l’incremento di budget per le armi convenzionali e un potenziamento dell’apparato nucleare in virtù dei quali gli Stati Uniti avrebbero tutelato i propri interessi a Berlino Ovest. Il Cremlino, allora, decise di assecondare l’*hard posture* di Ulbricht, innescando una catena di eventi che culminò con l’edificazione di un muro e la chiusura dei settori di confine. L’atto, paradossalmente, pose fine alla tensione che si era accumulata in Europa, spianando la strada

alla ricerca di un equilibrio nel rapporto fra le due Germanie³¹. Aumentava, inoltre, il margine per i negoziati e la stipula di trattati tra le superpotenze, soprattutto riguardo l'insidioso argomento dei test nucleari. Esso venne 'categorizzato' da entrambi i 'duellanti' come un successo o, *a debiliori*, come il 'male minore', un compromesso. L'assenza di pressioni per rimuovere la 'pietra dello scandalo' dimostrava il grado di sicurezza che la dirigenza sovietica nutriva circa l'impossibilità di un imminente conflitto o di una qualsiasi rappresaglia da parte occidentale. Stando ad un *report* stilato da Robert L. Gilpatric (Deputy Secretary of Defense) la risposta concreta degli Stati Uniti all'esercizio di un'arbitraria e 'interposta' 'sovranità' su Berlino fu il "reinforcing of garrisons, the calling up of 150.000 reservists". "Gli Stati Uniti fanno sapere a Krushev di non voler impedire con la forza le misure unilaterali che i sovietici e la Ddr applicheranno per bloccare i profughi. Kennedy non intende provocare la caduta del 'riformatore' Krushev, né vede di

³¹ "Sollecitato dai dirigenti tedesco-orientali, Krushev gioca nel novembre 1958 l'ultima carta. Minacciando sanzioni in caso di risposta negativa, il Cremlino pretende dalle tre potenze occidentali (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti) di abbandonare Berlino, da trasformare in 'città libera e smilitarizzata'. L'obiettivo è identico a quello cercato e fallito, dieci anni prima, da Stalin, col 'blocco' della città. Inizia un faticoso negoziato Est-Ovest, che si conclude un anno dopo con la rinuncia sovietica alla smilitarizzazione di Berlino in cambio di qualche concessione di facciata. Gli americani non hanno alcuna intenzione di tirare la corda, di rischiare una guerra nucleare. Il Segretario di Stato Dulles lo chiarisce in un colloquio col borgomastro socialdemocratico di Berlino Ovest; Willy Brandt, il 9 febbraio 1959: «I russi e noi possiamo litigare su mille cose. Ma su un punto siamo d'accordo: non permetteremo che una Germania riunificata, armata, si aggiri nella terra di nessuno fra Est ed Ovest». Le due superpotenze, insomma, non vogliono rimettere in discussione lo *status quo* prodotto dalla Guerra Fredda". L. Caracciolo, *Atto secondo (1953-1961)*, in *E arrivò il grande freddo*, in *Storia illustrata*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, 1989, pag. 18

buon occhio la transumanza verso la Germania occidentale, che rischia di sconvolgere lo *status quo*, e riproporre l'attualità dell'unificazione tedesca. Fatto sta che Washington non muoverà un dito per bloccare l'opera ossidionaria"³². Il muro non era una recrudescenza della 'guerra fredda' ma l'accettazione di uno *status quo* inalterabile *hac tempestate*; sancì, inoltre, il prolungarsi *sine die* della presenza americana in Europa e la definitiva rinuncia alla nuclearizzazione della Germania. La costruzione del 'vallo' venne conteggiata come una vittoria di Kennedy, che aveva dato prova di fermezza e determinazione, precisando che avrebbe potuto "mettere in moto l'Alleanza se Krushev avesse intrapreso un'azione contro Berlino Ovest ma non se avesse combinato qualcosa a Berlino Est"; con atteggiamento molto pragmatico, poi, commentò: "Non è certo una soluzione soddisfacente, ma un muro è sempre meglio di una guerra". Berlino aveva riportato, in scala ridotta, le caratteristiche dello *status quo* che allignava ormai in Europa; in realtà non ne era stata la causa ma un sintomo. "Fu un caso fortuito per l'Occidente che Krusciov avesse puntato troppo in alto, perché l'Alleanza era arrivata pericolosamente vicina alla rottura. La posizione statunitense durante le amministrazioni Eisenhower e Kennedy era basata sulla massima tradizionale che l'America si opponeva al cambiamento mediante l'uso della forza, non al cambiamento in quanto tale. Come dichiarazione

³² *Idem*, op. cit. pag. 19

accademica nulla da eccepire, a condizione però che esistesse un accordo generale per cui l'esito della crisi berlinese sarebbe stato valutato nella sostanza, non nel metodo. In termini essenziali le varie soluzioni prese in esame dalle amministrazioni Eisenhower e Kennedy erano estremamente rischiose; tutte presentavano lo svantaggio di modificare le situazioni esistenti nel senso voluto dai sovietici; non poteva essere altrimenti perché l'URSS non aveva iniziato la crisi per peggiorare la propria posizione. Qualsiasi proposta avrebbe costretto i sovietici a scambiare una minaccia che non avrebbero mai dovuto fare con qualche mutamento oggettivo nello statuto del satellite tedesco e con la modifica delle procedure di accesso. Il duplice incubo di Adenauer —che i comunisti della Repubblica Democratica Tedesca acquisissero i mezzi per sfruttare la vulnerabilità di Berlino e che si verificasse una discrepanza fra gli impegni di Bonn verso l'Alleanza e le sue aspirazioni all'unità nazionale— era insito in ogni progetto di trattativa. Dean Acheson...l'aveva previsto chiaramente e in una lettera a Truman del 21 settembre 1961 aveva visto un'umiliante sconfitta occidentale su Berlino «camuffata da arte di governo del nuovo ordine»; in quel caso il futuro dell'alleanza occidentale sarebbe dipeso da chi si fosse assunto la responsabilità della disfatta³³.

³³ H. Kissinger, *L'arte della diplomazia*, pag. 459

Paragrafo II - Cuba: prodomi ed evoluzione della crisi caraibica

Il drammatico epilogo della ‘Baia dei Porci’ indusse Kennedy a compiere “*a turn of screw*” sul coordinamento dei segmenti decisionali. Resoconti ufficiali imputarono la *débâcle* alle falle del servizio di *intelligence*, a un difetto logistico delle forze ‘eversive’, all’entropia di informazioni sensibili e ad una malsana rivalità tra ‘civili’ e ‘militari’ nella gestione dei compiti. Questa disomogenea pianificazione ed esecuzione si era rivelata un dono inatteso per il ‘nemico’, sia a livello propagandistico sia per l’imbarazzo che suscitò a Washington. Onde limitare ripercussioni, interne ed esterne, sulla tenuta e sulla reputazione del governo, il Presidente dichiarò l’intenzione di adottare ‘nuove regole di gioco’: pur potenziando l’armamento strategico degli Stati Uniti, si sarebbe adoperato per instaurare rapporti meno intransigenti con l’avversario: “Per troppo tempo ci siamo abituati agli schemi militari tradizionali, agli eserciti pronti ad attraversare le frontiere, ai missili puntati per il lancio. Adesso deve essere chiaro che tutto questo non può continuare! Che la nostra sicurezza può essere perduta pezzo per pezzo, nazione per nazione, senza sparare un solo missile o attraversare una sola frontiera. Noi intendiamo riesaminare l’intero orientamento delle nostre forze armate di ogni tipo, la nostra tattica militare e le nostre istituzioni; qui nella nostra comunità e in tutto il mondo. Noi intendiamo intensificare la nostra lotta in una

direzione, per certi aspetti più difficile della guerra, e dovremo anche sopportare delle delusioni”. Questo discorso che, apparentemente, parlava di una nuova tendenza al disarmo, intendeva inquadrare inedite e più sofisticate forme di dialettica. L’impiego della ‘risorsa militare’ a sostegno degli obiettivi di politica estera coincise con lo sviluppo del ‘fattore di forza convenzionale’ portato in auge da Kennedy; inoltre il grado di investimento nella strategia di risposta flessibile può essere misurato sulla scala temporale del suo incarico istituzionale. La determinazione ad ‘espiare’ l’onta della Baia dei Porci fornì un’idonea motivazione ad accelerare il processo. Già al momento dell’insediamento, tuttavia, appariva evidente il proposito di ‘mettere in campo’ ogni ‘strumento’, integrato e in mutua sinergia, onde attingere uno standard qualitativamente elevato e quantitativamente ineccepibile. Nel suo primo messaggio sullo Stato dell’Unione Kennedy dichiarò: “Our greatest challenge is still the world that lies beyond the Cold War...To meet this array of challenges...we must re-examine and revise our whole arsenal of tools: military, economic and political. One must overshadow the other. On the Presidential coat of arms, the American eagle holds in his right talon the olive branch while in his left he holds a bundle of arrows. We intend to give equal attention to both”. Il riferimento al duplice simbolo del ramoscello d’ulivo e ai dardi, per quanto non originale (era consuetudine dei legati romani, in missione

diplomazia, esibire un gladio e un trattato di pace) corrispondeva perfettamente al ‘doppio binario’ del programma presidenziale: accreditarsi al mondo come leader di una nazione *viribus suis pollens* ma affrancata da tentazioni imperialistiche; realizzare una forza difensiva/preventiva declinabile in maniera congrua agli scenari e alle contingenze, “razionalizzando, per quanto possibile, l’irrazionale”. Come apprese rapidamente, la sua articolata visione del ‘mondialismo’ statunitense si scontrò aspramente con la realtà della Guerra Fredda, suggerendo l’allestimento di misure e dispositivi consoni a un differente *management style*. Secondo una prospettiva ‘agiografica’ o, comunque, benevola, il modo apparentemente controllato e magistrale con cui Kennedy, dopo la fibrillazione dei tredici giorni, ‘costrinse’ Krushev a ritirare i missili, è assurdo a paradigma di come la forza possa essere politicamente ‘imbrigliata’ attraverso un’elaborata manipolazione di calcolo ed azzardo, di negoziazione e intimidazione. Accademici ed analisti governativi hanno scorto nella condotta di Kennedy un sezionamento altamente calibrato di alternative anziché di considerare le sue azioni come una risposta –in buona misura intuitiva– alla minaccia sul futuro elettorale e sulla fiera impostazione strategica della sua amministrazione. Per molti anni gli Americani sono apparsi ‘intimiditi’ dalla sfida sovietica all’ordine mondiale, soprattutto da quando tale ‘provocazione’ è stata corroborata dall’accresciuta capacità

strategica dei Comunisti. Ma, dopo Cuba, i timori che il confronto tra i due antagonisti potesse tralignare in un finale parossismo di annientamento nucleare si dissiparono. Dopo Cuba l'*escalation* divenne l'idea fissa di studiosi e *policy-makers*; la visione di una gerarchia di forza con livelli separati da equivalenti spazi di distruzione –ciascuno col proprio ‘costo’- precipitanti verso le tenebre. In un testo intitolato *Essence of Decision* Graham Allison e Philip Zelikov inquadrano la crisi caraibica nel contesto ‘olistico’ della Guerra Fredda osservando che «it is difficult today to recapture just how pessimistic many Americans were about the likely outcome of the Cold War». James Irving cita l'episodio della Baia dei Porci come un perfetto esempio di fallimentare *decision-making* scaturito dal cosiddetto ‘*groupthink mentality*’ (pensiero collettivo)³⁴. Tuttavia le insidie di

³⁴ “Questo fenomeno si riferisce a situazioni in cui un gruppo di individui, apparentemente ragionevoli e intelligenti, prende decisioni che si rivelano cattive o irrazionali; decisioni che sono l'esito della pressione, esercitata dal gruppo, a conformarsi e a garantire una lealtà nei confronti di valutazioni e scelte collettive. Ogni individuo, cioè, introietta ciò che egli ritiene essere il punto di vista del gruppo di cui fa parte e contribuisce, in tal modo, al realizzarsi di una situazione in cui il gruppo assume delle decisioni che ogni singolo membro isolato considererebbe insensate...Tra le cause principali di questo fenomeno vi sono: una forte coesione del gruppo e una sua chiusura nei confronti dell'esterno, nonché situazioni di forte stress o di pericolo; assenza di norme per valutare le alternative disponibili; presenza di un leader direttivo. Tra i sintomi, invece, si può innanzitutto citare un'illusione di invulnerabilità condivisa dai membri del gruppo, che può farli cadere nel *bias* dell'ottimismo irrealistico circa le conseguenze delle decisioni da prendere. Poi, una forte convinzione nella moralità della causa perseguita dal gruppo, una condivisa illusione di unanimità e coerenza interna, una negazione di qualsiasi dissenso dal punto di vista della maggioranza anche attraverso forme di autocensura, una preoccupazione a proteggere il gruppo e il suo leader da informazioni che possano contraddirli. Proprio perché coloro che sono in disaccordo vengono tenuti fuori o isolati dal gruppo, le decisioni che esso prende senza in confronto con punti di vista alternativi

un'opaca interazione con i servizi d'*intelligence* e i *military advisors*, il desiderio di mietere consenso tra i 'sodali di Camelot' in un *loop* autoreferenziale sarebbero state evitate nel 'secondo *round*' della crisi che esibì un profilo molto più complesso e rischioso. L'altra area di instabilità e di attrito fu Berlino; anche qui siamo al cospetto di un processo decisionale di non facile o univoca interpretazione. Il summit di Vienna aveva consegnato al premier sovietico l'immagine di un interlocutore 'inetto' e 'inadeguato' ("ill-prepared") a 'reggere le briglie diplomatiche' di una *Realpolitik*, emulando l'autorevolezza dell'amministrazione Eisenhower. Tale impressione convinse Kruscev di 'aver partita vinta' sul remissivo Kennedy riguardo alla questione di Berlino. La sua durezza ed assertività vennero percepite come una minaccia alla politica americana del contenimento nella cui logica la città tedesca rappresentava una linea di demarcazione ostacolante sia 'fisicamente' che 'psicologicamente' la diffusione del comunismo. Berlino influenzò direttamente la condotta di Kennedy durante la crisi missilistica cubana. Dopo il 'fiasco' della *counter-insorgency* Kruscev aveva rifornito Castro di un più avanzato armamento da impiegare come deterrente a una possibile futura invasione e per proteggere un 'avamposto del socialismo' nell'emisfero occidentale, situato strategicamente a novanta miglia dal continente. Informato delle

possono rivelarsi disastrose" A. Oliviero, *Decisioni collettive*, in *Strategie della scelta. Introduzione alla teoria della decisione*, Il Sole 24 ORE S.p.A., 2010

attività sovietiche Kennedy emise un comunicato ufficiale (4 settembre 1962) secondo cui non c'era alcuna prova «of significant offensive capability in Cuban hands or under Soviet direction and guidance. Were it to be otherwise, the gravest issues would arise...». In una conferenza del 13 settembre dichiarò che se Cuba fosse sul punto di trasformarsi in una base militare avanzata dei 'Red' «this country will do whatever must be done to protect its own security and that of its allies». Il 3 Ottobre il Congresso votò una risoluzione autorizzante il Presidente ad impiegare ogni mezzo necessario, incluso l'uso della forza, per impedire l'istallazione delle ogive a Cuba. Kennedy legò il destino di Berlino agli eventi in atto, congetturando che un attacco sferrato a Castro avrebbe provocato, come ritorsione, la messa in moto della 'macchina militare' sovietica nei confronti di Berlino Ovest. Consultato sulla questione, Eisenhower sostenne di non credere nel nesso tra le due vicende, ribadendo che «it may have been a mistake to equate Berlin with Cuba or anything else». Dopo reciproche e febbrili valutazioni delle 'mosse' da fare i contendenti approdarono alla seguente soluzione: come contropartita per la rinuncia del progetto balistico cubano gli Stati Uniti si impegnarono a non invadere l'isola e a smantellare i missili Jupiter presenti in Turchia, segretamente e in differita, dissimulando un *quid pro quo* opportunistico escogitato per

“salvare l’onore e la faccia” delle dirigenze³⁵. Nel giustificare il diniego a rovesciare il regime castrista con un’operazione ‘paramilitare’ Kennedy e il suo *entourage* oltre a identificare le criticità insite nel piano originario, ereditato dal precedente esecutivo, elaborarono una ‘contromisura’ sul presupposto che occorresse ‘dosare la forza’ e non ‘sprecarla’ in una meccanica rappresaglia³⁶; che, nell’economia di una strategia globale, un atteggiamento intransigente sino alla tetraggine avrebbe compromesso il ‘vantaggio di fuoco’; che si ascrive agli oneri presidenziali la responsabilità di agire non in ossequio ad una ‘tradizione’ ma guardando ai fatti senza pretese di contezza esaustiva e infallibile, anche a costo di deludere o vanificare delle aspettative.. La sicurezza nazionale rimaneva l’obiettivo prioritario della sua ‘agenda’,

³⁵ “The key was that each leaders felt that nuclear war was an unacceptable option, but Kennedy felt that it was possible if Krushchev were backed into a corner with no face-saving alternative. So the American President did his best to present Krushchev with options that did not humiliate him. Kennedy tried to see the situation from the Soviet Premier’s position by psychologically putting himself in Krushchev’s shoes. The President was sensitive to the Soviet leader’s domestic and international need to save face and to not appear to be humiliated in the exchange. He tried not to back Krushchev into any corner that would make him feel so trapped that his only option would be to launch a nuclear strike against the United States” M. E. Falcon, *Decision Making, in Bay of Pigs and Cuban Missile Crisis: Presidential Decision-Making and its Effect on Military Employment during the Kennedy Administration*, pag.186

³⁶ “In the end the ‘Cuba problem’ was not a crisis that required immediate action. By defining it as such, the Bay of Pigs exposed an Administration that was ill-prepared for crisis decision-making and sent a message to the world that the new President was too narrowly focused on a single objective and too weak to carry out a bold foreign policy agenda. Some Kennedy advisors dismissed the decision as resulting from bureaucratic momentum inherited from the previous administration. Dean Acheson stated that the only explanation for the operation was that the «mere inertia of the Eisenhower plan carried it to execution. All that the present administration did was to take out of it those elements of strength essential to its success. Others, such as the Special Counsel Theodor Sorensen, believed that the key to the President’s decision was the Kennedy thought he was approving a plan that in the end was different than the plan the CIA and JCS perceived would be executed” M. E. Falcon, *Why the Bay of Pigs?*, op. cit., pp. 49-50

non sacrificabile sull'altare della 'consegna': "regere imperio populous et debellare superbos". Cuba, avvertiva, costituiva un 'delicato affare estraneo' posto sotto i riflettori internazionali; un 'teatro' dove l' 'assistenza' ai 'patrioti' rischiava di 'sfuggire di mano' generando effetti amplificati: "I have emphasized that it was a a struggle of Cuban patriots against a Cuban dictator. While we could not be expected to hide our sympathies, we made it repeatedly clear that the armed forces of this country would not intervene in any way. Any unilateral intervention, in absence of an extreme attack upon ourselves or an ally, would have been contrary to our traditions and to our international obligations...I want it clearly understood that this government will not hesitate in meeting its primary obligations which are to the security of our nation...We intend to re-examine and re-orient our forces of all kinds, our tactics and other institutions here in this community. We intend to intensify our efforts for a struggle in many ways more difficult than war...". Con l'ultima frase Kennedy lasciava intendere che, nonostante la deferenza ad alcune 'clausole', non avrebbe desistito riguardo a Cuba, rilanciando uno 'stile decisionale' non catafratto in *pattern* onusti di 'old rhetoric', piegati ad una concezione 'manicheistica' e a un 'riduzionismo ideologico' contrapposti la 'patria della libert ' e 'l'oltre cortina di ferro': "The existing study of the Bay of Pigs is replete >continua citazione, p.

50>....”. Nella misura in cui le decisioni prese dalla leadership civile dell’esercito e il conseguente schieramento di forze scongiurarono il quasi certo *exitus* nucleare, le operazioni militari condotte durante la crisi missilistica possono essere giudicate un successo. Politicamente e diplomaticamente la gestione kennediana della vicenda risultò efficace, convalidando la strategia della risposta flessibile. Si trattava, in definitiva, di ‘*don’t lose the head*’ mettendo alla prova calcolo, tenacia, convinzioni, valicando le ‘colonne d’Ercole’ della stessa ragionevolezza: “Kennedy’s ability over the duration of the crisis to craft a solution that achieved U.S. goals – yet did not provoke retaliation by Khrushchev - was based on his willingness to listen carefully to the broad range of advice that he was given and to evaluate it with a cool head. His strength and acumen were demonstrated when he rejected the more precipitous and bellicose options in favor of less threatening actions. Despite Kennedy’s perceived political need to appear strong and unyielding to domestic and foreign audiences, he rejected a full-scale invasion, a limited air-strike, and a full blockage in favor of a limited quarantine. The quarantine would be restricted to nuclear weapons and there would be plenty of warning to the Soviets about its implementation”³⁷. La testimonianza che Dobrynin affidò ad un *memorandum* ricostruisce l’acme del concitato dramma che tenne

³⁷ J. P. Pfiffner-J. M. Goshko, *Decision Making*, in *The Cuban Missile Crisis: Decision Making Under Pressure*, pag. 3

l'umanità col fiato sospeso sotto la minaccia dello "squillo di tromba fatale". Da questo documento emergono due fondamentali istanze: a) su entrambi i fronti i 'falchi' erano pronti e invocavano palesemente una *delenda Carhago*, una resa dei conti mediante l'apertura delle ostilità; b) tempestività di azione per evitare che gli eventi, fagocitati da dinamiche 'caotiche', non lineari e, quindi, ingestibili, degenerassero in conclusioni tragiche. Kennedy –riferiva l'ambasciatore- sosteneva che "la messa in pratica di qualsiasi iniziativa tesa a diminuire il livello di tensione in altre parti del mondo dipendeva, in larga misura, dall'Unione Sovietica e dal fatto che Krushev intervenisse immediatamente". Al termine del *vis à vis* con Kennedy Dobryin inviò un cablogramma cifrato a Mosca, avvertendo che "a causa dell'aereo che è stato abbattuto il Presidente è ora oggetto di forti pressioni affinché dia l'ordine di rispondere al fuoco in caso di ulteriori aggressioni...Avrà inizio una vera guerra, nella quale periranno milioni di Americani e di Russi...Kennedy ha accennato quasi di sfuggita al fatto che ci sono molte persone poco ragionevoli tra i generali, e non solo tra i generali, che «non vedono l'ora di combattere»...La situazione potrebbe sfuggire a ogni controllo, con conseguenze irreversibili". Il cablogramma riferiva la proposta del leader statunitense: "La cosa più importante per noi –ha ribadito Kennedy- è ottenere il più rapidamente possibile un accordo col governo sovietico

perché interrompa qualsiasi ulteriore attività di costruzione delle basi missilistiche cubane e prenda misure sotto il controllo internazionale per rendere impossibile un impiego di tali armi. In cambio il governo americano è pronto, oltre a cancellare qualsiasi forma di ‘quarantena’, a dare la sua assicurazione che non ci sarà alcuna invasione di Cuba...Per quanto riguarda la Turchia «se è questo l’unico ostacolo...allora il Presidente non vede alcuna difficoltà insormontabile alla risoluzione della questione...Tuttavia, il Presidente non può dire assolutamente nulla sulla Turchia in pubblico» - ha aggiunto Robert Kennedy. Mi ha poi avvertito che queste sue considerazioni sulla Turchia devono rimanere strettamente confidenziali; a parte lui e il fratello, solo due o tre persone in tutta Washington sono al corrente della cosa”.

Numerosi studi sulla crisi caraibica danno significativo credito alla corrispondenza personale di Kennedy con Krushev e alla segreta ‘*shuttle diplomacy*’ (=diplomazia della spola) ordita dal fratello Robert insieme ad Anatoly Dobrynin, catalizzando la pacifica risoluzione della controversia. L’uso di canali e di procedure diplomatiche non ufficiali era già stato ‘testato’ per Berlino, quando il Presidente americano ‘informò’ i Sovietici di ‘auspicare’ la rimozione dei tank nel giro di ventiquattro ore. Più tardi Valentin Falin commentò che il messaggio esprimeva una “certa elasticità”, suggerendo che se i reparti corazzati

“parted without damage to each other’s prestige”, entrambi gli ‘attori’ potevano asserire che il confronto fu, sostanzialmente, un “proficuo, mero scambio politico di opinioni”. Per fornire un *framework* allo stile decisionale di Kennedy occorre considerare almeno quattro rilievi di personalità: a) la tendenza a sviluppare un’intensa rivalità con i suoi *key competitors*; b) la profonda fiducia riposta nel suo *team* di consiglieri; c) la sua esitazione nei momenti più duri; d) la sua ‘immagine’ politica. Riguardo al terzo punto si osserva che il *modus operandi* kennediano fu ‘costruito’ tenendo conto di un criterio ‘estetico’ inteso ad armonizzare il contenuto della *performance* con la sua rappresentazione pubblica, in modo da creare un *feedback* positivo nei confronti del proprio ruolo. Secondo Theodor Sorensen –suo stretto collaboratore- “far more than most politicians, he not only could objectively measure his own performance but also cared deeply about how that performance would be measured by future historians as well as contemporary voters”³⁸. Quali conclusioni si possono trarre da

³⁸ “It’s impossible to judge to what degree Kennedy allowed the concern for his image and standing in history contribute to his decisions to use the military in the conduct of foreign policy. It is clear, however, that the political capital to be derived from the image that was depicted was certainly a motivating factor in making those decisions. His desire to appear resolute and confident, while out-maneuvering his opponents, was a common thread that was evident in each crisis. Time and again decisions were made that would result in the deployment of military units which reflected mostly political image considerations. Much like decisions during the Bay of Pigs and Vietnam, the eventual decision to establish the quarantine during the Cuban Missile Crisis was perhaps also made because it was the most politically palatable option. To invade without warning would have irrevocably damaged Kennedy’s worldwide prestige and, as Robert Kennedy noted, invoke images of «a Pearl Harbor in

questa ricognizione sulla crisi caraibica? Sostanzialmente il suo epilogo venne ‘scritto’ in modo da indurre l’Occidente ad interpretarla in termini trionfalistici: come una grande vittoria americana e, contestualmente, come una disfatta dell’ ‘Impero sovietico’. Lo smantellamento delle basi e il ritiro delle testate balistiche da Cuba sono stati ‘letti’ nei termini di una clamorosa ritirata di Krushev e, quindi, come il crisma di un nuovo paradigma politico, intraprendente e non catafratto dall’ideologia. In realtà le cose ‘suonano’ diversamente: è sufficiente rilevare, a tal proposito, il caro prezzo del ripiegamento sovietico pagato da Kennedy, essendo stato costretto a riconoscere, palesemente –e ad accettare, suo malgrado- l’influenza comunista a Cuba, a meno di duecento chilometri dalla frontiera continentale. Aveva, di fatto, sconfessato, la *declaratio propositi* della sua campagna elettorale, quando aveva dichiarato -stigmatizzando come debole e ‘anemica’ la politica estera dell’amministrazione Eisenhower- che gli Stati Uniti non potevano assolutamente tollerare l’infiltrazione o la ‘proiezione’ dell’URSS nello scacchiere sud-atlantico. Se gli agiografi potevano encomiare come ‘trionfo della ragionevolezza’ la rinuncia ad un attacco frontale, un ‘capolavoro’ di tatticismo diplomatico capace di anteporre le esigenze della pace universale alla sicurezza del ‘proprio recinto’, non mancarono, né prima né dopo, voci dissonanti che

reverse...it would blacken the name of the United States in the pages of history»...”
M. E. Falcon, *Kennedy Personality*, op. cit., pp. 99-110

considerarono la questione cubana l'emblema di un clamoroso fallimento: "Gli ottimisti di destra non mancarono di osservare che la deterrenza nucleare rende la guerra impossibile per tutti i contendenti; quelli di sinistra si congratularono che l' 'esperimento' cubano continuasse a seguire il suo corso senza interferenze americane. Ma furono non pochi coloro che diedero una diversa valutazione di tutta la vicenda. Molti avrebbero condiviso il giudizio di un insigne storico inglese, Paul Johnson: «Mentre Kennedy ha vinto una grande battaglia nel campo delle relazioni pubbliche, ha ricambiato l'aggressione sovietica di Krushev con due concessioni: la minore era quella della rimozione dei missili Jupiter dalla Turchia, visto che erano ormai obsoleti. Molto più grave era invece l'acquiescenza alla continuazione di un regime comunista in una alleanza anche militare con l'URSS. Sulla questione pratica della sicurezza dell'area caraibica Kennedy è stato perdente e la sua fu la più grave disfatta di tutta la Guerra Fredda»³⁹. "Dopo un primo momento di entusiasmo per la ritirata sovietica, l'opinione pubblica americana ha finito per rendersi conto del carattere della nuova situazione e manifesta sempre più dei segni di inquietudine, di disorientamento e di frustrazione. L'opposizione repubblicana attacca sempre più duramente la politica di Kennedy a Cuba; il Presidente è stato costretto ad intervenire per trattenere i

³⁹ M. A. Patriarca, *Due secoli di politica estera americana: vocazione, realtà e disincanto*, pag. 141

rifugiati cubani nella loro attività anticastrista. José Mirò Cardona ha dato le sue dimissioni da Presidente del Consiglio rivoluzionario cubano, il 18 aprile 1963, assicurando che egli «non poteva avere più fiducia nelle parole del governo americano»...Così, il riconoscimento dell'influenza russa a Cuba viene sempre più considerato dall'opinione pubblica come la prima violazione sostanziale della dottrina di Monroe...⁴⁰. Di segno opposto è la valutazione espressa da Chomsky che interpreta la vicissitudine cubana come una plateale epifania della 'tradizione imperialistica' statunitense; una clamorosa contraddizione del liberalismo dissimulante una cinica logica di interessi sotto l'egida del capitalismo. La '*frons picta*' della *noble struggle* contro l'ennesima 'incarnazione' di una 'dottrina anti-democratica' celava, in realtà, un volto di bieca ambizione, disposto ad ogni 'atto di forza' –persino, eventualmente, ad una guerra globale- pur di preservare la propria egemonia⁴¹. Il regime di Castro costituiva una 'spina nel fianco'

⁴⁰ M. Albertini, *I limiti della politica estera americana. La crisi di Cuba*, in *Tutti gli scritti*, IV. 1962-1964, Società editrice il Mulino, pag. 418

⁴¹ “Baia dei Porci. Versione di Colombo: “un’invasione non nota al Presidente degli Stati Uniti [...]. Kennedy ha avuto il coraggio di non fare la guerra”. In realtà, il piano Bissel di uno sbarco a Cuba, preparato dall’Amministrazione Eisenhower, fu presentato a Kennedy l’11 Marzo. Per oltre un mese, fino al 17 Aprile, Kennedy partecipò a numerose riunioni operative, chiedendo fino all’ultimo momento sostanziali modifiche al piano. Kennedy era soprattutto preoccupato che qualche dettaglio potesse rivelare la partecipazione degli USA. E fu per questa ragione che preferì lasciar fallire la missione piuttosto che fornire l’esplicito sostegno della Marina e dell’Aviazione, temendo di dar luogo ad una *escalation*. Ma Castro rimase sempre una spina nel fianco, quasi un’ossessione, per Robert ancor più che per John. Non si scartarono piani per assassinare il leader cubano, e si lavorò a lungo al piano *Mongoose* per rovesciarlo. Crisi dei missili a Cuba. Colombo immagina un contrasto tra Kennedy e i suoi generali: “Il Presidente- racconta- vi proibisce di fare la guerra e vi ordina di disarmare le testate

sottovalutata dal precedente inquilino della *White House*, nonostante l'attivazione della Cia e del Dipartimento di Stato vincolata alla clausola secondo cui, “dato il forte sostegno popolare di cui gode il *lider maximo*, è estremamente importante che il governo degli Stati Uniti non prenda apertamente iniziative che, poi, potranno procurargli accuse di aver causato il suo fallimento o la sua caduta”. Si trattava della classica ‘quadratura del cerchio’ applicata alla politica: interferire negli ‘affari altrui’ evitando il biasimo di violare il principio di ‘auto-determinazione’. Le scelte presidenziali apparvero dettate sotto l'influenza della ‘teoria del domino’ entro il cui schema predittivo la ‘macchina decisionale’ sussunse il ‘risveglio’ dell’America Latina. Si temeva, in definitiva, un ‘contagio’ capace di imporre forme ‘alternative’ di democrazia non radicate in una ‘cultura capitalistica’. “L’amministrazione Kennedy, accanto alla guerra economica...intensificò le operazioni di sabotaggio, gli attacchi terroristici e le altre forme di aggressione...I nuovi ‘frontieristi’ furono ossessionati da Cuba fin dal primo momento. Durante la campagna

atomiche”. A ben vedere la presenza di missili nucleari a Cuba non avrebbe cambiato in modo sostanziale un equilibrio strategico basato sulla certezza di mutua distruzione; e missili a Cuba non erano per l’America una cosa molto diversa da missili Jupiter piazzati in Turchia per l’URSS. Ma il dispiegamento di missili, testate, batterie antiaeree, aerei da caccia a Cuba erano per gli USA un intollerabile problema politico. I militari avevano preparato diverse risposte: un’invasione per conquistare l’isola; attacchi aerei per distruggere le rampe; blocco navale (poi declassato a quarantena). Il generale Curtis LeMay (modello di uno dei personaggi de *Il dottor Stranamore* di Kubrick) sosteneva con vigore il bombardamento massiccio: ma ovviamente nessuno si sognò di usare l’atomica (a un passo da Miami, poi!)”
M. Morini

presidenziale del 1960, Kennedy aveva accusato Nixon ed Eisenhower di mettere in pericolo la sicurezza USA permettendo «l'esistenza della cortina di ferro...a novanta miglia dalla costa americana». «Eravamo isterici riguardo a Castro all'epoca della Baia dei Porci, ed anche dopo», testimoniò più tardi il Segretario della Difesa McNamara davanti al Comitato Church. Alcuni giorni prima di invadere Cuba, Arthur Schlesinger ammonì il Presidente che se gli USA avessero tollerato 'un'altra Cuba', «la partita si sarebbe allargata a gran parte del continente meso e sud americano»; Kennedy decise che non era il caso di tollerarne neanche una. Gran parte della politica estera della sua amministrazione in America Latina fu ispirata dal timore che il 'virus' cubano infettasse altri Paesi e limitasse l'egemonia USA nella regione. Alla prima riunione di gabinetto dopo la fallita invasione di Cuba, si respirava un clima «quasi furibondo», notò privatamente Charles Bowles. «Vi era un'atmosfera di frenetica attesa per nuove iniziative» contro Cuba. L'atteggiamento ufficiale del Presidente non era meno bellicoso: «Le società soddisfatte, indulgenti verso sé stesse ed arrendevoli, stanno per essere spazzate via insieme ai detriti della storia. Solo i forti...hanno la possibilità di sopravvivere», disse al Paese. Kennedy ruppe così tutti i rapporti diplomatici, commerciali e finanziari con Cuba, assestando un terribile colpo all'economia dell'isola, così dipendente dagli USA in seguito alla precedente

dominazione americana. Il Presidente riuscì anche ad isolare Cuba diplomaticamente, ma non ebbe successo nei suoi sforzi per organizzare, nel 1961, un'azione collettiva contro l'isola forse perché, come notò un diplomatico messicano, «se dovessimo dichiarare pubblicamente che Cuba è un pericolo alla nostra sicurezza, faremmo morire dal ridere quaranta milioni di messicani»...L'amministrazione USA, temendo l'effetto 'mela marcia', tentò anche di imporre a Cuba una quarantena culturale per impedire la libera circolazione di idee ed informazioni con gli altri Paesi latinoamericani. Nel marzo del 1963, Kennedy, durante un vertice con sette presidenti centroamericani, raggiunse con loro un accordo al fine di «elaborare ed attuare immediatamente misure comuni per limitare i movimenti dei cittadini sovversivi da e per Cuba, ed il flusso di materiali, propaganda e fondi da quel Paese»...Dal punto di vista cubano, gli attacchi terroristici kennediani sembrarono essere il preludio di un'invasione. La CIA, nel settembre del 1962, giunse alla conclusione –prima che a metà ottobre fossero scoperti i missili russi- che «l'obiettivo principale dell'attuale riarmo sovietico a Cuba è quello di rafforzare il regime comunista contro quello che i cubani e i sovietici pensano sia il pericolo di un possibile tentativo USA di rovesciarlo in un modo o nell'altro». Nei primi giorni di ottobre il Dipartimento di Stato confermò questo giudizio. Interessante, in questa congiuntura, è la reazione di

McNamara all'affermazione di Gromyko che i missili sovietici furono mandati nell'isola «per rafforzare la capacità difensiva di Cuba: tutto qui!». McNamara ammise: «Se fossi stato un funzionario cubano o sovietico, credo che sarei stato d'accordo col giudizio da voi espresso su una probabile invasione USA». Aggiunse poi che le possibilità di una guerra nucleare, dopo un'invasione USA, erano circa del «99%». Un attacco di questo tipo fu spaventosamente possibile quando Kennedy rifiutò l'offerta di Krushev di un ritiro bilaterale delle testate da Cuba e dalla Turchia. In effetti, l'Avana stessa avrebbe potuto iniziare un conflitto nucleare quando, in uno dei momenti più tesi della crisi, un'unità terroristica USA (Mangusta) fece esplodere una fabbrica, uccidendo, secondo Castro, 400 persone⁴². Malgrado i rovesci, malgrado la spedizione 'ordita' per estromettere Castro il carattere generale della politica di Kennedy si atteggia come fedele ai valori della democrazia. Il neutralismo diviene un elemento possibile nella prassi di governo: in Laos gli Americani adottano una soluzione di compromesso, lasciando così cadere la linea di pura presenza militare. In tal senso la *foreign posture* appare e viene considerata nel mondo meno oltranzista rispetto a quella di Francia e Germania. Questa intraprendenza, unita alla capacità di valutare le situazioni *in re* affrontandole in maniera prospettica, evolutiva, risultano

⁴² N Chomsky, *Cuba, un frutto maturo da cogliere*, www.tmcrow.org/archiviochomsky

particolarmente evidenti nella politica commerciale. In questo settore Kennedy conseguì un vero successo interno, mediante l'approvazione del suo progetto di legge inteso a conferire al Presidente la facoltà di diminuire, con una certa elasticità, le tariffe doganali del 50%. Di fronte al grave deficit esibito dalla bilancia dei pagamenti americana e allo squilibrio nel rapporto di potere economico tra gli USA e i sei Paesi del Mercato comune, l'amministrazione Kennedy non adottò un approccio protezionistico ma una linea progressista e liberista. Il *punctum crucis* coincideva con un problema ineludibile e complesso: l'unità dell'Occidente, l'esigenza di una politica in grado di preservare tale unità e a cui dovesse corrispondere un'espansione e non una stagnazione. "Perché mai, dunque, malgrado tutte le sue importanti innovazioni, la politica estera kennediana fallisce? La risposta è semplice. Per applicare questa politica non basta dire «se applica la tale politica nel tale Paese si ottengono queste e quelle conseguenze»...Aver pensato delle soluzioni efficaci, averle studiate e comprese a fondo costituisce uno degli elementi basilari di una politica estera, ma il fattore decisivo è costituito dalla capacità di alterare la bilancia mondiale del potere in maniera tale che queste soluzioni possano divenire effettive. Ed è proprio questo potere che è mancato agli Stati Uniti...Il concetto di *leadership*, dunque, appare vuoto e ideologico...Un Paese che è costretto, al fine di aumentare la sua

democrazia interna e la democrazia nel mondo, ad assumere più pesantemente la *leadership*, a rivendicarla, a dichiarare quasi esplicitamente che non può rinunciarvi, mentre in realtà non è in grado di incrementare veramente le possibilità democratiche nel mondo, si trova necessariamente in una situazione in cui, in luogo di un più profondo spirito democratico, finisce per maturare un più profondo spirito nazionalista”⁴³.

⁴³ M. Albertini, *I limiti della politica estera americana*, in *Tutti gli scritti*, IV. 1962-1964, pag. 434-436 *passim*

Paragrafo III – Indocina: crogiolo di guerra

La diplomazia americana, per quanto ormai scaltrita dall'esperienza e protagonista dei giochi politici mondiali, ostentava un lessico e un genere di disponibilità esplicita del tutto incongrua rispetto alla *posture* dei suoi interlocutori asiatici e medio-orientali. Nessuno sembrava consapevole che l'approccio della *foreign policy* statunitense trascendeva il tema della sicurezza e degli interessi strategici poiché puntava a cooptare queste aree entro una comunità internazionale; un progetto ispirato alla concezione universalistica dello *ius naturale* e allo 'spirito' della *Open Society*⁴⁴. Il Vietnam, in questo senso, si rivelò la più clamorosa smentita di tali aspettative. L'asprezza del conflitto nel Pacifico e la guerra di Corea avevano tragicamente evidenziato quanto fosse rischioso il teatro bellico asiatico. Esponenti come Dean Acheson, Henry Morgentau, Eisenhower, il senatore John Kennedy, sin dal '54-'58, pur giudicando allarmante il tentativo sino-sovietico di 'comunizzzare' l'intera Asia, erano persuasi che un intervento diretto, anche su scala locale, avrebbe destabilizzato la regione continentale, con ripercussioni negative ed imprevedibili sulla sfera d'influenza degli

⁴⁴ La 'sfida' rilanciata dall'amministrazione Kennedy, l'audace missione della *New Frontier*, esibiva un 'limite strutturale', espressione di una sostanziale ambivalenza. Il 'gioco a somma zero' –dove il guadagno di una parte implicava la perdita d'influenza della controparte- non permetteva ai dirigenti americani di interpretare, con discernimento, le differenti situazioni geopolitiche e di elaborare, quindi, una risposta adeguata alle circostanze. Da ciò si può arguire che agli occhi dell'*establishment* Berlino, il Vietnam e l'America Latina rivestissero la stessa importanza strategica e che ognuna di esse costituisse una pedina per la propria sicurezza e quella del mondo occidentale

USA. Così, quando il Vietnam del Nord intraprese la sua graduale invasione del Sud, la reazione americana fu debole e cauta. Si trattò, in sostanza, di vincolare e dirigere Saigon con le ‘briglie lunghe’: finanziamenti, assistenza tecnica, attività d’*intelligence*. I primi villaggi situati al di qua del diciassettesimo parallelo furono attaccati dalle avanguardie regolari di Hanoi, sostenute dagli infiltrati Vietcong: il *mood* neo-isolazionista – appena ritrovato dopo il ‘gran rifiuto’ a Diem Bien Phu- conobbe una drastica svolta. Nella campagna elettorale che lo incoronerà vincitore consegnandogli la Presidenza, Kennedy promise che non avrebbe abbandonato l’Asia sotto il tallone dei ‘regimi bolscevichi’. La ‘Sindrome di Monaco’ si impadronì delle menti della nuova *leadership* democratica: per ‘effetto domino’, il ‘contagio comunista’ poteva, dopo il Vietnam, diffondersi a Laos, Cambogia, Thailandia, India, Giappone, Filippine. L’esigenza di aggredire il primo ‘focolaio’ persuase Kennedy ad intervenire, *manu militari*, a sostegno dell’ambiguo e corrotto regime di Ngo Dinh Diem. Un ulteriore, cogente argomento per giustificare le ragioni interventiste aveva un rilievo ideologico: era intollerabile che una nazione arretrata ma fiera potesse accreditarsi come emblema e corifeo di una democrazia ‘popolare e non capitalistica’: il massiccio ‘esodo’ di nordvietnamiti verso Sud sembrava avallare tale atteggiamento, dimostrando una duplice criticità: 1) assenza di legittimazione del governo di Hanoi; 2)

la sua intrinseca pericolosità politico-sociale. Se l'operazione fosse riuscita, gli Stati Uniti avrebbero segnato il primo punto –dopo la *débâcle* coreana- a favore della dottrina del *containment* e, al contempo, si sarebbero assicurati una sorta di ‘protettorato’ su un Paese chiave dello scacchiere orientale. Quest’ultima ragione adombrava la volontà di corroborare la potenza economica col dispiegamento di una *grandeur* politico-militare. Kennedy – forse su consiglio di Acheson, Morgenthau e Dulles- si mostrò irresoluto, temporeggiatore. Del 1961 inviò Taylor Maxwell per ‘saggiare il terreno’ e ‘tastare il polso’ di Saigon; Diem aveva esplicitamente dichiarato di non ‘combattere’ i nemici per ‘interposto esercito’; rifiutava lo schieramento di truppe americane mentre caldeggiava le seguenti ‘mosse’: la stipula di un trattato di difesa con gli Stati Uniti, un incrementato supporto alle forze locali, la disponibilità di ulteriori mezzi per sostenere la campagna di ‘neutralizzazione’ dei ‘ribelli’. Ciò implicava –spiegò Maxwell- l’allestimento di un ‘contingente misto’ (civili e, prevalentemente militari) da impiegare in “flood reliefs activities”: “Such a force might contain engineer, medical, signal and transportation elements as well as combat troops for the protection of relief operations. Obviously such a military source would also provide U.S. military pressure in Vietnam and would constitute military reserve in case of heightened military crisis”. La presenza di unità militari americane al di qua del

diciassettesimo parallelo –argomentava il generale- sarebbe stato il segno di un impegno chiaro ed inequivocabile degli Stati Uniti; un onere "by deeds—not merely words". “Although the Pentagon history provides no account of General Taylor's attitude toward a defense treaty, it may be surmised, in light of his other recommendations, that he simply dismissed a treaty as providing a weaker display of U.S. commitment than would be evidenced by the sending of combat troops. President Diem, on the other hand, was never particularly--or at least not consistently—eager to get American troops involved in Vietnam. Nolting's cabled report of General Taylor's final meeting with Diem indicated that, although Diem raised a number of issues related to increased American military aid, he did not mention the flood relief task force or anything else indicating a desire for U.S. troops. Although Diem seemed to reverse his position on combat troops several times, the overall conclusion of the Pentagon history is that «it was the Americans who pressed the idea of getting American military people involved in combat»⁴⁵. Sulla base di tale missione, Kennedy (11 ottobre 1961) ordinò l’invio in Vietnam di un piccolo contingente di Berretti Verdi (4000 unità) e della squadriglia aerea ‘*Farmgate*’ – costituita da dodici velivoli equipaggiati per l’antiguerriglia. La *task*

⁴⁵ VIETNAM COMMITMENTS, 1961 A STAFF STUDY BASED ON THE PENTAGON PAPER'S PREPARED FOR THE USE OF THE COMMITTEE ON FOREIGN RELATIONS UNITED STATES SENATE, U.S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE, Washington, 1972 pag. 6

force fu incaricata di eseguire, esclusivamente, “missioni coordinate con piloti locali a sostegno delle forze di terra locali”. Il 16 dicembre dello stesso anno McNamara autorizzò un loro coinvolgimento diretto nelle operazioni di combattimento, integrate da missioni di sabotaggio nel Nord. Le decisioni ‘maturate’ a Washington (1961-1962) costituirono il preludio all’*escalation* del conflitto.

Paragrafo IV - I prodromi del conflitto in Vietnam

Nelle dieci settimane successive all'investitura presidenziale Kennedy elaborò un quadro più nitido delle priorità su cui focalizzare la propria attività. Organizzò un incontro con Eisenhower per informarlo della seguente agenda, così scandita in ordine di importanza: Laos, Congo, Cuba, Repubblica Dominicana, i colloqui sui test nucleari e il disarmo, l'Algeria, “la valutazione dei costi di una guerra limitata e della capacità di sostenerli”, “una politica economica, fiscale e monetaria di base”. Oggetto specifico di discussione furono le azioni presidenziali nell'ipotesi di ‘emergenza difensiva’, in particolare, l'autorizzazione all'impiego di ordigni atomici e il *range* di operazioni speciali, incluse le attività di *intelligence*. L'attenzione di Kennedy rimaneva rivolta soprattutto al Laos. Una guerra civile tra i monarchici (filo-occidentali) e i comunisti laotiani paventava il rischio di una presa di potere da parte di questi ultimi generando il noto ‘effetto domino’. Parlando per Eisenhower, i ministri degli Esteri e della Difesa uscenti solleccitarono un impegno volto ad inibire il corso degli eventi nel Laos esponendo un duplice argomento: a) ritenevano che il blocco sovietico stesse mettendo alla prova l'unità degli occidentali e la risolutezza delle loro intenzioni; b) erano persuasi che i comunisti avrebbero sì evitato una guerra totale in quella regione, ma continuando « a creare problemi, fermandosi esattamente a un passo dal conflitto». Descrivevano il Laos

come il «tappo della bottiglia». Personalmente Eisenhower era proclive ad un intervento unilaterale qualora gli alleati non avessero seguito la linea americana; prevedeva che Cambogia e Vietnam del Sud sarebbero state vittime dei comunisti se gli Stati Uniti non si fossero opposti alla loro aggressione nel Sud-est asiatico. Inoltre si dichiarò contrario a un governo di coalizione in Laos: «Ogni volta che permetti ai comunisti di far parte del governo di una nazione come quella, finiscono con l'assumerne il controllo». Kennedy non mostrò entusiasmo all'idea di dover inviare truppe americane in estremo Oriente, inaugurando così suo mandato. «Qualunque cosa succeda in Laos, un'invasione americana, una vittoria comunista o qualsiasi altra cosa –confidò a Sorensen- vorrei che succedesse prima che subentriamo noi e ce ne venga attribuita la colpa»⁷⁴⁶. I fermenti indipendentisti e le tensioni nel vicino Vietnam, tuttavia, determinarono uno slittamento del programma politico estero non appena Kennedy entrò nella piena titolarità di poteri e consegne. Occorre fare, a questo punto, una breve digressione. Gli accordi di Ginevra del 1954 furono immediatamente silurati e gli USA imposero ai vietnamiti un imbelite regime fantoccio. Privo del consenso popolare, Diem attuò una campagna di

terrore sistematico intesa a stroncare ogni opposizione interna e ‘indipendentista’. Riuscì solo a innescare un processo di resistenza che, infine, non poté più controllare. Fu a questo punto che nella ‘catena di comando americana si stabilì l’equazione (rivelatasi erronea e fallimentare) tra la repressione di Diem e la crescente virulenza degli attacchi perpetrati dall’NVA e dagli insorgenti. La posizione dilatoria degli USA appariva compromessa; Kennedy decise, così, di intensificare l’impegno militare americano pervenendo all’aggressione diretta nel 1961-1962. I vertici dell’esercito si dichiararono soddisfatti per i successi ottenuti; questo contribuì a costruire e a diffondere una ‘percezione enfatica della realtà’ che verrà confutata dal noto *breakdown*. Il Presidente condivise le previsioni ottimistiche di consiglieri ed analisti circa una rapida conclusione dell’ ‘affare’, pur esprimendo alcune riserve. Verso la metà del 1963 la repressione pianificata da Diem raggiunse il culmine nelle zone rurali, senza tuttavia debellare il fronte di opposizione cresciuto nei centri urbani. Contemporaneamente il governo di Saigon chiese agli USA di diminuire la sua presenza sul territorio –se non di ritirarsi- avviando trattative col Nord in vista di una soluzione diplomatica. Washington reagì decidendo di estromettere Diem, surrogandolo con una giunta militare proclive ad una ‘vittoriosa affermazione di forza’. Il golpe del novembre 1963 non sortì gli esiti auspicati ma accelerò la

disintegrazione del Vietnam del Sud, con la progressiva implosione della struttura istituzionale e burocratica. Negli USA stava emergendo la tardiva consapevolezza che i *report* sui successi militari erano, il più delle volte, infondati, ‘dopati’ ad hoc. I centri decisionali furono costretti a modificare procedure e tattiche alla luce di due nuove istanze: la speranza di consolidare almeno una base per ulteriori attività ‘interdittive’; il riconoscimento che la situazione nelle zone rurali era ‘disastrosa’ e ‘*out of control*’. La prima rese possibile la prospettiva di un coinvolgimento massiccio e diretto; la seconda lo impose come necessità quando le pregresse aspettative cominciarono a dissolversi. Sul piano ideologico la piega presa dagli eventi costituiva l’apodissi di un ‘atavico’ timore: che l’Asia –specificamente l’Indocina- fosse divenuta la sede dove, storicamente, si era “trasferita l’iniziativa rivoluzionaria”, il terreno di coltura dove “il proletariato ex coloniale” era assunto a “forza storica assumente il compito già proprio della classe operaia occidentale”. Le caratteristiche –tattiche, motivazionali, propagandistiche – del conflitto si caricavano di forti valenze simboliche: “La guerriglia asiatica fra giungle, paludi e risaie ha sostituito interamente la «critica delle armi» alle «armi della critica»...« Il Vietnam –proclamò il generale Giap- è il modello dei movimenti di liberazione nazionale del nostro tempo. Se riusciremo a far fronte con successo alla guerra speciale che gli imperialisti

americani stanno sperimentando nel Sud Vietnam, allora potremo superare la prova in qualsiasi parte del mondo». Il generale Maxwell Taylor replicò: «Intendiamo dimostrare che la guerriglia, lungi dall'essere a buon mercato, sicura e non impegnativa, è invece pericolosa, costosa e destinata al fallimento. Noi dobbiamo distruggere il mito della sua invincibilità se vogliamo proteggere l'indipendenza di molte piccole nazioni»⁴⁷.

⁴⁷ A. Ronchey, *Via vietnamita, via indonesiana*, in *Atlante ideologico*, Aldo Garzanti Editore, 1973, pag. 69

Paragrafo V – rilievi conclusivi

Il Vietnam, osservato epigonalmente, si rivelò il *black hole* delle strategie – nucleari e convenzionali- affastellatesi nel corso della Guerra Fredda; ‘*a dirty war*’ –secondo il giudizio quasi unanime di storici, opinione pubblica, esponenti politici-; un esperimento di ‘libertà’ –sostenuto ‘dalle baionette’- che venne concepito sotto ‘cattive stelle’ e si concluse nell’onta; un ‘trauma’ che l’America non ha mai, definitivamente, superato. Per quanto concerne il tema in esame possiamo effettuare due principali considerazioni: una di carattere generale, l’altra inerente alla dottrina della risposta flessibile. Riguardo alla prima, l’*escalation* nel Sud-Est asiatico dimostrò la determinazione di forze locali a confrontarsi con una macchina bellica poderosa ma psicologicamente ‘derealizzata’ rispetto ai motivi del suo coinvolgimento; i 10.000 km di *far duty* erano ben poca cosa confrontati alla distanza mentale di uomini ‘catechizzati’ nei centri di addestramento, logisticamente supportati e, tuttavia, ingoiati da un fronte invisibile, mobile ed insidioso. Un fronte ‘asimmetrico’ che, come era già accaduto in un recente passato, azzerava il *fire power* e, conseguentemente, vanificava ogni effetto ‘siderificante’ sull’animo dei nemici: “Dall’inizio di questa era, la sola guerra condotta con l’intervento diretto di grandi potenze

(americane e cinesi) fu quella di Corea; e s'arrestò dov'era incominciata, sull'astratta linea del trentottesimo parallelo, a causa della capacità deterrente americana rispetto alle armate cinesi. In seguito, ogni guerra contro le forze direttamente impegnate di una potenza nucleare è passata più cautamente 'sotto' le frontiere anziché sopra (ad esempio, 'sotto' il diciassettesimo parallelo in Vietnam) come guerriglia non vulnerabile poiché non offre un bersaglio distinto, corrode per gradi impercettibili e non concede un'occasione sufficiente all'intimazione nucleare, rendendo il *deterrent* non credibile, dunque nullo. La guerriglia, sebbene antica quanto il mondo, risponde oggi alla strategia nucleare ponendosi fuori della sua logica 'verticale', adottando una logica 'orizzontale' sub-atomica⁴⁸. In secondo luogo l'evoluzione e l'estensione decennale del conflitto nel Sud-Est asiatico dimostra che se vi fu 'flessibilità' questa appare più 'figlia' delle contingenze che di un brillante connubio tra pianificazione e *decision making*; ciò significa che ognuno dei tre Presidenti associati e 'impantanatisi' nella '*drôle de guerre*' (ufficialmente non dichiarata) interpretarono la 'dottrina' non in modo univoco, sottoposti a pressioni che alienarono loro il consenso di ampie 'fette' della Nazione evidenziando incongruenze tra le direttive politiche e la gestione militare. Gli analisti del Pentagono e i vertici dell'esercito sottovalutarono l'attitudine strategica dei 'quadri' militari nordvietnamiti che, organizzando e coordinando 'cellule

⁴⁸ A. Ronchey, *Clausewitz H (il determinismo atomico)*, in *Atlante ideologico*, Aldo Garzanti Editore, 1973, pag. 143

combattenti’, logorarono sul campo –nonostante le gravi perdite subite- le divisioni ‘opolitiche’ statunitensi. Ancora: nel passaggio di consegne presidenziali (Kennedy, Johnson, Nixon) non si tenne nel debito conto l’ ‘incubazione’ del conflitto agli inizi degli anni ’60. Qui la responsabilità di Kennedy è legata, essenzialmente, all’ incongruenza tra fini e mezzi: egli, infatti, aveva affrontato la ‘questione’ con strumenti e metodi ‘flessibili’ che l’ortodossia dell’arte bellica avrebbe stentato a considerare ‘legittimi’. In definitiva, la *noxa* principale imputabile ai vari ‘protagonisti’ di questo ‘dramma’ fu di aver applicato ottusamente lo schema della dottrina ad un contesto dalla matrice eziologica non razionalizzabile né confrontabile con altri analoghi scenari. La ‘terapia’ si era rivelata peggiore e più nociva del ‘male’ che intendeva curare. A Kennedy, in particolare, viene imputato – secondo una *climax* ascendente di giudizi- di aver “travasato vino vecchio in otri nuovi” o- mutuando più alate parole- di aver “servito freddo alla mensa nuziale l’arrosto del banchetto funebre”. Emblematica, al riguardo, è la valutazione fatta da Chomsky : “Gli USA avevano colto una parziale vittoria. Se da una parte i regimi fantoccio locali erano caduti, dall’altra l’intera regione era ridotta ad un cumulo di macerie, e non vi era più il timore che il ‘virus’ di uno sviluppo economico indipendente di quei paesi potesse ‘contaminarne’ altri. Inoltre, a completare il quadro, l’intera regione era protetta contro altri possibili pericoli di questo tipo da una serie di brutali regimi militari che gli USA avevano aiutato a far andare al potere

e che, massicciamente, sostenevano. Un'altra conseguenza della guerra che sarebbe emersa in seguito, fu che i movimenti di resistenza del Vietnam del Sud e del Laos –sui quali più si era abbattuta la violenza USA-, arrivarono al termine del conflitto così distrutti da lasciare il Vietnam del Nord come unico elemento dominante della scena indocinese. Se queste forze fossero sopravvissute alla guerra e se quei Paesi avessero potuto svilupparsi autonomamente, forse l'intera storia successiva sarebbe stata diversa...In realtà, i caratteri di fondo della politica USA rimasero invariati durante l'intera vicenda: sganciarsi da un'impresa impopolare e costosa il prima possibile, ma solo dopo che il 'virus' fosse stato distrutto e la vittoria assicurata. Ad essere modificate furono le tattiche, sempre adattate alle nuove circostanze ed opinioni. Il passaggio da un'amministrazione all'altra, incluso l'assassinio di Kennedy, non ebbe effetti particolari sulla politica USA e neppure sulle tattiche adottate, se prendiamo in considerazione la situazione reale e come veniva allora percepita⁴⁹. In termini di 'grande strategia', nulla di significativo mutò per i cinque lustri successivi al 1954: eccezion fatta per alcuni correttivi apportati ai programmi e alle strategie di teatro, il contenimento continuò ad essere la *regula aurea* adottata per diverse crisi e, soprattutto, in occasione della prolungata ma infruttuosa guerra in Indocina. Col senno di poi divenne palese che il Vietnam non avrebbe dovuto costituire un test di tale dottrina, ma fino ad uno stadio

⁴⁹ N. Chomsky, *Il mito di J.F.Kennedy, Anno 501, la conquista continua. L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai nostri giorni*, Gamberetti editrice, pag. 320

molto avanzato del 'gioco' venne così considerato dai ranghi elevati del governo statunitense. Le rare 'colombe' presenti nell'esecutivo appartenevano esclusivamente al livello di staff presidenziale. Per Washington il nodo strategico non riguardava l'opzione di resistere al comunismo in Vietnam con la armi ma la modalità della forza dispiegabile. Il consenso ad impedire la diffusione di 'guerre di liberazione nazionale' influenzò l'elaborazione di una specifica strategia militare: l'amministrazione Kennedy 'promulgò', ufficialmente, la dottrina della contro-insurrezione col National Security Action Memorandum (1961). Il Presidente promosse un profilo qualitativamente superiore per la gestione di un conflitto asimmetrico, basato sulla contro-guerriglia operazioni, sul potenziamento delle Forze Speciali e l'intensificazione dei programmi di paramilitari della CIA. Questo indirizzo, tuttavia, non venne pienamente recepito nella 'catena di comando' ; a partire dal 1965 il bilancio della contro-insurrezione risultava fallimentare e la guerra fluì, inesorabilmente, nell'alveo convenzionale. "American policy in South-East Asia reflected virtually all of the elements of flexible response. Kennedy, Johnson and their advisers regarded Vietnam as a fair test of that strategy...If it could not be made to work in Vietnam, then there would be serious grounds upon which to question its applicability elsewhere. American leaders took on this test fully aware of the potential difficulties, but at the same time fully confident of their ability to surmount them. To say that their confidence

was misplaced is to understate: rarely have accomplishments turned out so totally at variance with intended objectives. The war did not save South Vietnam, it did not deter future aggressions, it did not enhance the credibility of United States, commitments elsewhere in the world, it did not recriminations at home...The American defeat there grew out of assumptions derived quite logically from that strategy: that the defense of South-East Asia was crucial to the maintenance of world order; that force could be applied in Vietnam with precision and discrimination; that the means existed to evaluate performance accurately; and that success would enhance American prestige, power, and credibility in the world. These assumptions in turn reflected a curiously myopic preoccupation with process –a disproportional fascination with means at the expense of ends– so that a strategy designed to produce a precise correspondence between intentions and accomplishments in fact produced just the opposite”⁵⁰.

⁵⁰ J. Lewis Gaddis-R. Lovett, *Implementing flexible response: Vietnam as a Test Case*, in *Strategies of containment: a critical appraisal of American national security policy during the Cold War*, Oxford University Press, 1982, pp. 235-236

BIBLIOGRAFIA

SITOGRAFIA

Betts R. K., *U.S. NATIONAL SECURITY STRATEGY: LENSES AND LANDMARKS*, <http://www.princeton.edu/~ppns/papers/betts.pdf>

Butterfly L., *Rhetoric and Reality - A History of the Formation of the 'Domino Theory'*,
http://www.ul.ie/historystudies/sites/default/files/HS_13_butterly_rhetoric_2.28MB.pdf

Central Intelligence Agency, *Cuban Missile Crisis: 1962*,
<https://www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/csi-publications/books-and-monographs/Cuban%20Missile%20Crisis1962.pdf>

Cooper O., *A Question of Principle?: John F. Kennedy's Relations with France and Britain Re-examined*,
<http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:iGujjziXvzQJ:ses.library.usyd.edu.au/bitstream/2123/1938/3/Cooper.pdf+&cd=24&hl=it&ct=clnk&gl=it>

Douglass J. W., *JFK and the UNSPEAKABLE Why He Died and Why It Matters*, <http://www.orbisbooks.com/chapters/978-1-57075-755-6.pdf>

Falcon M. E., *BAY OF PIGS AND CUBAN MISSILE CRISIS: PRESIDENTIAL DECISION-MAKING AND ITS EFFECT ON MILITARY EMPLOYMENT DURING THE KENNEDY ADMINISTRATION*,
<http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a272931.pdf>

Gavin F. J., *THE MYTH OF FLEXIBLE RESPONSE: American Strategy in Europe During The 1960's*,

<http://www.utexas.edu/lbj/faculty/gavin/articles/mofr.pdf>

Gavin F. J., *Choosing Tragedy in Vietnam*,

<http://www.utexas.edu/lbj/faculty/gavin/reviews/vietnam.pdf>

Gelb L. H., *THE ESSENTIAL DOMINO: AMERICAN POLITICS AND VIETNAM*, <http://www3.nccu.edu.tw/~lorenzo/Gelb%20Domino.pdf>

Hald-Mortensen C., *John F. Kennedy – Leadership Qualities That Moved A Nation*, http://d-scholarship.pitt.edu/6819/1/Hald-Mortensen_etd.pdf

Harrison H. M., *THE BERLIN WALL, OSTPOLITIK, AND DÉTENTE*

Hersh S., *The Dark Side of Camelot*,

<http://bzvtv.typepad.com/Winter/DarkSideSummary.pdf>

Labinsky N., *Evolution of a President: John F. Kennedy and Berlin*,

http://epublications.marquette.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1103&context=theses_open

Larsen J. A., *The Ascendancy of the Secretary of Defense: Robert S. McNamara 1961-1963*,

http://history.defense.gov/Portals/70/Documents/special_studies/SpecStudy4.pdf

Lebow R. N., *Domestic Politics and the Cuban Missile Crisis: The Traditional and Revisionist Interpretations Reevaluated*,

<http://jonathanrenshon.com/Teaching/NPS/DecisionMaking/Lebow.pdf>

McMahon R. J., *US national security policy from Eisenhower to Kennedy*,

http://phobos.ramapo.edu/~theed/Cold_War/y%20Cambridge%20CW%20vol%201/Ch%2014%20US%20national%20security%20policy%20from%20Eisenhower%20to%20Kennedy%20288.pdf

Mearsheimer J., *MCNAMARA'S WAR*,

<http://mearsheimer.uchicago.edu/pdfs/A0020x1.pdf>

Njolstad O., *In Search of Superiority US Nuclear Policy in the Cold War*,

<http://brage.bibsys.no/xmlui/bitstream/handle/11250/99467/FS0194%20.pdf?sequence=1>

Pedlow G. W., *NATO and the Berlin Crisis of 1961: Facing the Soviets While Maintaining Unity*, <https://www.archives.gov/research/foreign-policy/cold-war/1961-berlin-crisis/overview/nato-and-berlin-crisis.pdf>

Pedlow G.W., *NATO STRATEGY DOCUMENTS 1949-1969*, <http://www.nato.int/docu/stratdoc/eng/intro.pdf>

Pifer S.-Bush R. C., *U.S. Nuclear and Extended Deterrence: Considerations and Challenges*, http://www.brookings.edu/~media/research/files/papers/2010/6/nuclear-deterrence/06_nuclear_deterrence.pdf

Pfiffer J. P.-Goshko J. M., *The Cuban Missile Crisis: Decision Making Under Pressure*, http://cspc.nonprofitsoapbox.com/storage/documents/Cuban_Missile_Crisis.pdf

Sagan E., *The Evolution of Nuclear Doctrine*, http://www.isodarco.it/courses/andalo09/doc/eden_sagan-Moving-Targets-Ch1.pdf

Schonenherr J. A., *"We Shall Not Surrender": Kennedy, the Berlin Crisis, and the Effective Use of the Rhetorical Presidency*, <http://cspc.nonprofitsoapbox.com/storage/documents/Fellows2008/Schoenherr.pdf>

Sergunin A., *John F. Kennedy's Decision-Making on the Berlin Crisis of 1961*, http://rhpsnet.com/journals/rhps/Vol_2_No_1_March_2014/1.pdf

Slusser R. M., *The Berlin Crises of 1958-59 and 1961*, <http://web.stanford.edu/group/tomzgroup/pmwiki/uploads/0027-1978-BK-d-SF.pdf>

Spannaus E., *The Enigma of the Fulbright Memorandum*, <http://www.larouchepub.com/other/2002/2906fulbright.html>

Stein A. A., *Strategy as Politics, Politics as Strategy: Domestic Debates, Statecraft, and Star Wars*, http://www.grandstrategy.net/Articles-pdf/Strategy_as_politics.pdf

Sterner K. L., *President Kennedy and the Escalation of the Vietnam War*, http://digitalcommons.cedarville.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1003&context=history_capstones

Tiplady J., *How did the Doctrine of Flexible Response Contribute to the Resolution of the Berlin Crisis of 1961?*, http://www.jfki.fu-berlin.de/academics/SummerSchool/Dateien2011/Papers/basosi_tiplady.pdf

Trachtenberg M., *The Influence of Nuclear Weapons in the Cuban Missile Crisis*,
[http://www.sscnet.ucla.edu/polisci/faculty/trachtenberg/cv/cmc\(is\).pdf](http://www.sscnet.ucla.edu/polisci/faculty/trachtenberg/cv/cmc(is).pdf)

Watts B. D., *NUCLEAR-CONVENTIONAL FIREBREAKS AND THE NUCLEAR TABOO*,
<http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:BWfBdpjFr58J:www.csbaonline.org/wp-content/uploads/2013/04/Nuclear-Conventional-Firebreaks-Report.pdf+&cd=17&hl=it&ct=clnk&gl=it>

Waltz K. N., *Nuclear Myths and Political Realities*,
<http://ir.rochelleterman.com/sites/default/files/Waltz%201990.pdf>

Witteried P. F., *A STRATEGY OF FLEXIBLE RESPONSE*,
<http://strategicstudiesinstitute.army.mil/pubs/parameters/Articles/1972/witteried.pdf>

LETTERATURA PRINCIPALE

Ansalone G., *Vent'anni senza muro. Dagli Imperi della Guerra Fredda agli Imperi del XXI secolo*, Fuoco Edizioni, 2009

Aa.Vv. , *Kennedy's Quest for Victory. American Foreign Policy*, Oxford University Press, 1989

Bonazzi T., *Quale Occidente, Occidente perchè*, Rubbettino Editore, 2005

Cotta Ramusino P. et al., *Scienza, armi e disarmo. Quarant'anni dopo Hiroshima*, Edizioni Dedalo S.p.A., Bari, 1986

Craveri P.-Quagliariello G. (a cura di), *Atlantismo ed Europeismo*, Rubbettino Editore, 2003

- D'Agata R., *Idee, potere e società. Dalla presa della Bastiglia alla caduta del Muro di Berlino*, Rubbettino Editore, 2003
- Deti T.-Gozzini G., *Storia Contemporanea, II vol. Il Novecento*, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2002
- Gaddis J. L., *Strategies of Containment. A Critical Appraisal of American National Security Policy During The Cold War*, Oxford University Press, 1982, 2005
- Gaddis J.L., *Cold War Statesmen Confront the Bomb*
- Gozzano F., *Europa e America. Egemonia o partnership? Cinquant'anni di difficili relazioni transatlantiche (1946-1999)*, Franco Angeli s.r.l., Milano 1999
- Guidetti M. (a cura di), *Storia d'Italia e d'Europa, vol. 8, L'Europa nell'orizzonte del mondo, tomo II, Il secondo dopoguerra e le trasformazioni sociali*
- Jarvis R., *Containment Strategies in Perspective*
- Jervis G., *Psicologia della politica*, Il Sole 24 ORE S.p.A., 2010
- Kennedy D., *The American Pageant: Volume II*
- Kissinger H., *L'arte della diplomazia*, Sperling&Kupfer Editori S.p.A., 1996
- Luttwak E., *Strategia: la logica della guerra e della pace*
- Martin Carroll J.-Herring G. C., *Modern American Diplomacy*
- Newmann W., *Managing National Security Policy. The President and the Process*, University of Pittsburg Press, 2003
- Patriarca M. A., *Due secoli di politica estera americana. Vocazione, realtà e disincanto*, Rubbettino Editore, 2005
- Procacci G., *Storia del XXI secolo*, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2000
- Richardson J.L., *Crisis Diplomacy: The Great Powers*
- Ronchey A., *Atlante ideologico*, Aldo Garzanti Editore, 1973

Rossi C., *La freedom doctrine di John F. Kennedy. Cooperazione allo sviluppo e disarmo nell'Europa Mediterranea (1961-1963)*, Franco Angeli s.r.l., Milano, 2006

Schlosser E., *Comando e controllo*, Mondadori Libri S.p.A., Milano, 2015

Shoup D. M., *A Warrior against War*, Rowman&Littlefield Publishers, Inc., 2005

Silvestri A., *Le armi dell'Apocalisse. Gli arsenali strategici di oggi e di domani delle grandi potenze*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1982

Stephenson A. J., *Shades of Grey: Gradual Escalation and Coercitive Diplomacy*

Janis I., *GROUPTHINK*,

<http://department.monm.edu/cata/McGaan/Classes/INTG415/Group-think.pdf>

Kokoshin A., *Reflections on the Cuban Missile Crisis in the Context of Strategic Stability*,

<http://belfercenter.hks.harvard.edu/files/09.25.12.%20kokoshin%20paper%20final%20combined.pdf>

Zeisberg M., *The Relational Conception of War Powers in Two Cases: The Cuban Missile Crisis and the Cambodian Incursion*,

<http://uchv.princeton.edu/constitutionalism/Zeisberg.pdf>